

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Le nuove frontiere dei
patti fra Confindustria,
governo e sindacato

Contratti "atipici"
a salari miserabili

CONTRATTI "ATIPICI" A SALARI MISERABILI

Il dilaganti contratti flessibili fissano salari al ribasso, normalizzano il lavoro precario aumentano gli infortuni. Prendere o lasciare se si vuole mangiare. Le realtà finora liquidate come "sacche arretrate", residui precapitalistici o marginali, si moltiplicano insieme a orari e turni impensabili fino a poco tempo fa. E' la condizione di interi reggimenti di operai sottosalariati ma "regolari". Bisognava smascherare il sommerso per far pagare le tasse ai padroni e tutelare gli operai, così recitava la canzoncina. Ora i padroni possono scegliere di mettersi in regola se conviene, oppure continuare col sommerso che, lungi dall'esser debellato si ramifica e le nuove norme alimentano la concorrenza scatenata dalla crisi. La scoperta periodica di laboratori-dormitori clandestini, ne è la tragica spia, insieme all'espandersi del lavoro minorile e a domicilio e dei salari di un terzo della cifra scritta sulla busta paga.

Legalizzato il lavoro selvaggio e incrementato con sgravi alle imprese per agevolare la competitività e il profitto, emerge come la punta di un iceberg il Nord/Est. Non di meno le aree "deprese" o "dismesse", sono un fertile terreno della flessibilità che dal Nord al Sud pesa negativamente sulla condizione generale e quindi sul salario complessivo. Si infittisce ovunque la costellazione della flessibilità. Nelle fabbriche a fianco degli inquadrati nei contratti collettivi di categoria, i giovani che vengono confermati dopo l'assunzione a termine, hanno due livelli retributivi in meno a parità di lavoro, con la prerogativa che senza il diploma delle superiori non si è assunti. Nell'edilizia col contratto di formazione ci si spezza la schiena per 7 mila lire l'ora. Nelle cooperative non si superano le 900.000 al mese, e in molti casi non si ha diritto a malattia e ferie. Il salario dei braccianti è stritolato tra contratti atipici, lavoro nero, caporalato, lavori stagionali, offerta disperata di forza lavoro immigrata. L'inasprirsi della concorrenza tra forza lavoro, ha portato nel Metaponto alla



Le foto di questo numero si riferiscono alle lotte dei portuali in tutto il mondo

firma del contratto d'area più basso d'Italia. Sempre in meridione si è arrivati al paradosso in cui si lavora senza salario, ma solo per il versamento dei contributi. Dal Nord al Sud, dalle metropoli alle provincie, ogni contratto flessibile è un ingranaggio per un orario di lavoro ormai a 360 gradi per 365 giorni e notti. Per i padroni un allettante impiego della forza lavoro e con l'adeguata legislazione ne fanno il punto di riferimento delle contrattazioni e della canea sulle 35 ore.

Ogni giorno aumentano gli operai regolari sottopagati, rispetto a quelli inquadrati nei contratti nazionali di categoria e con l'integrativo aziendale. In che rapporto percentuale sono i primi sui secondi, considerando che quest'ultimi sono stati decimati dalle ristrutturazioni? Quanto è calata la massa dei salari in assoluto e relativamente a produttività e occupati?

Un rapporto del CEIS-CNEL rende noto che **"I lavoratori poveri sono il 15%"**. Che sarebbero quanti hanno una retribuzione inferiore ai due terzi della retribuzione media. Poiché si parla di lavoratori in generale, la retribuzione media non è certo quella media operaia. Ne consegue che la soglia di povertà

elaborata dal CEIS-CNEL, è quindi sottostimata come "tetto" e va ben oltre il 15% come percentuale. Riportiamo alcuni eloquenti commenti degli estensori del rapporto. De Rita, **"E' una povertà nuova, una povertà lenticolare"**. Nicola Rossi, **"si sta affermando una nuova marginalità all'interno del mondo del lavoro che può anche portare a fratture sociali"**. Livia Turco Ministro della Solidarietà sociale, **"La povertà non è legata solo alla disoccupazione, si può essere poveri anche lavorando. C'è una zona di salari sotto la decenza"**. Cofferati coartefice dei contratti flessibili, non lesina lacrime di cocodrillo, **"Per la prima volta ci troviamo davanti all'equazione, lavoro uguale povertà"**. E ancora, **"si assiste alla trasformazione di molti rapporti di lavoro da dipendente a subordinato"**. Gli operai non scoprono oggi la povertà. Cofferati usa il linguaggio soft che ha imparato quando faceva il tempista alla Pirelli. Quello che non può dire apertamente è che con i contratti flessibili il mercato del lavoro si rivela un po' più da vicino per quello che è: un mercato di schiavi salariati.

G.P.

Le cifre della miseria

E' ormai ufficiale l'Italia ha le carte in regola per essere ammessa sin dall'inizio alla Unione monetaria Europea. I capitalisti possono dormire sonni tranquilli le finanze dello Stato sono state risanate e loro potranno continuare a pompare profitti con le spalle coperte. Prodi si mostra sorridente e commosso, del resto le cifre del risanamento gli danno ragione.

Indebitamento Netto	1994	1995	1996	1997
In miliardi	150.150	136.337	125.148	2.220
In % del pil	9.2%	7.7%	6.7%	2.7%

Il lavoro di risanamento era stato iniziato dal socialista Giuliano Amato nel 1992 con un programma di rigido risanamento e poi è stato proseguito da Ciampi e Prodi. E' lo stesso numero della Germania. Prodi ha fatto subito sapere: "che con l'Euro non finiranno i sacrifici. Resta sulle nostre spalle uno zaino molto pesante che è il debito pubblico". Gli operai sono avvertiti, ma non solo loro. Venerdì 6 marzo '98 la Repubblica riporta alcuni dati di un rapporto Cnel sui redditi dal titolo "Il lavoro e la sovranità sociale". Vediamo velocemente alcuni dati. In Italia 15 operai su 100 vivono con un salario medio dai 13 ai 15 milioni all'anno. La fascia dei lavoratori sottopagati si va allargando. Alla fine degli anni 80 la soglia era scesa sotto l'8%, ma già nel '93 era salita al 12.05%, oggi siamo al 15%. Il Cnel ci invita ad essere allegri negli USA sono al 25%. Ma cerchiamo di capire cosa vuol dire il 15% che vive con 15 milioni all'anno. Non si tratta di disoccupati ma di operai regolarmente occupati che ricavano un salario miserabile dal loro lavoro. Se chi lavora ha un salario miserabile si comprende bene qual è la condizione di chi un lavoro non ce l'ha.

I soldi dello stato borghese

Eravamo stanchi di sentire le liti tra i partiti. Eravamo stanchi delle accuse che si scambiavano: fascisti, comunisti. Eravamo stanchi del parolai Bertinotti che per due anni ha minacciato la crisi di governo. Eravamo stanchi delle promesse del governo Prodi sulla soluzione del problema della disoccupazione. Eravamo stanchi di sentire celebrare la concertazione Padroni-Governo-Sindacati che provvede a tenere sotto controllo la miseria degli operai. Diciamo la verità ci avevano rotto, ma finalmente ora possiamo essere contenti i partiti non litigano e fanno sul serio. Liberazione quotidiano di Rifondazione Comunista ci informa che mercoledì 8 Aprile con grande celerità: "A stragrande maggioranza il senato dice sì al finanziamento pubblico ai partiti". I senatori dell'ex Pds ora di Sinistra Democratica, quelli di Forza Italia, quelli di Alleanza Nazionale con quelli di Rifondazione, quelli della Lega Nord di Bossi assieme a tutti gli altri, hanno votato sì alla legge che, per ora, assegna un anticipo 110 miliardi ai partiti politici. Sempre Liberazione ci informa che i voti sono stati 206 favorevoli con 9 contrari e 4 astenuti. Contrari Pannella e qualche amico, il qualunquista (affermazione di Liberazione) Di Pietro senatore dell'Ulivo e un paio di suoi amici. Rifondazione esulta e riporta

una storica frase di Cesare Salvi, capogruppo della sinistra democratica al senato: "Senza i partiti non c'è democrazia". Siamo d'accordo ed ora è giusto che lo Stato borghese li paghi. Volete forse che tornino a rubare come ai tempi della Democrazia Cristiana? I partiti hanno le loro spese: le sedi, i giornali, i manifesti, i volantini, i guardaspalle dei capi. Provatevi voi a sfacchinare per tenere buoni e sottomessi gli operai come fa Bertinotti e vedete se non meritano i soldi che si pappano. A tutti è stato dato qualcosa per il loro onesto lavoro al servizio della democrazia. In totale i pagati sono 44 tra partiti, partitini, associazioni, sindacati. Andiamo dai 21,3 miliardi di anticipo che le casse dello Stato verseranno al PdS ai 20,7 miliardi di Forza Italia. Poi passiamo ai 15,8 miliardi dei fascisti di Alleanza Nazionale ai 10,1 miliardi della Lega Nord di Bossi che questa volta non ha niente da dire contro Roma ladrona. Si passa poi agli 8,8 miliardi di anticipo di Rifondazione Comunista che non è mai riuscita a fare niente di sostanziale per gli operai, disoccupati e lavoratori ma che riesce benino a mangiare dalla greppia statale. Si passa poi ai 6,3 miliardi dei popolari, ai 4,3 di Dini. Agli 1,8 di Pannella e Sgarbi e al miliardo dei Cristiano Sociali che non sappiamo neanche chi sono. Solo 60 milioni alla Associazione Saragat, ai COBAS, alla federazione Pivetti, fino al partito Federalista.

LA TRAGEDIA DEL TITANIC E LE CLASSI SOCIALI

Il 15 aprile 1912 il transatlantico Titanic, mentre era in viaggio verso New York, affondò nel le acque dell'oceano dopo una collisione con un iceberg. Tanto si è scritto e detto sulla tragedia e non sono mancati i film. L'ultimo del regista James Cameron ha vinto 11 premi Oscar. I giornali hanno riempito pagine e pagine per fare pubblicità al film ed hanno tirato fuori alcuni dati interessanti. Il primo su cui cade l'attenzione è la divisione dei posti in tre classi. In prima classe viaggiavano 337 passeggeri tra cui 12 miliardari. Il costo delle cabine lussuose era di 4.350 dollari per la sola andata. In prima classe c'era una piscina, un bagno turco e una palestra. Inoltre nelle casermette i passeggeri della prima classe avevano depositato 5 milioni di dollari in diamanti e altri oggetti preziosi. In terza classe non c'era né piscina né palestra né bagno turco, l'unico divertimento era guardare il mare. Il Corriere della Sera vede in questo solo una differenza di censo in realtà è una differenza di classi sociali, che non influenzò solo l'uso delle comodità di bordo, ma anche il nu-

mero dei morti. Vediamo la tragica contabilità. I passeggeri del Titanic erano 1316 più 891 uomini di equipaggio che in totale fanno 2207. I superstiti furono 705, i morti 1502. Andiamo avanti nel conto. Tra i passeggeri di prima classe si salvarono il 94% delle donne e il 31% degli uomini. Se passiamo alla terza classe i dati sono i seguenti: si salvarono il 47% delle donne e il 14% degli uomini. Analizzando nel particolare le percentuali si ha che: delle 143 donne della prima classe ne perirono 4, delle 93 della seconda classe ne perirono 15, delle 179 della terza classe 81. Se poi si passa alla conta dei bambini morti le cifre sono ancora più chiare. Dei 30 bambini della 1 e 2 classe ne morì 1. Dei 76 della terza classe ne morirono 53. Altro che la regola: prima le donne e i bambini. Prima i miliardari e i loro figli, poi i piccoli borghesi donne e figli, alla fine se avanza un posto nelle scialuppe o qualche salvagente si arrangino i passeggeri della terza classe. Altro che tragica fatalità, altro che uguaglianza di fronte alla morte, i morti hanno il marchio della classe sociale d'appartenenza.

FASE
DUE

Gli obiettivi di Prodi e Ciampi nell'attuale fase sono stati affermati con chiarezza: perseverare nel risanamento della finanza pubblica il resto, sostegno all'occupazione, verrà in seguito solo se compatibile con il risanamento. D'altra parte Bertinotti rappresentante della sinistra borghese, che aveva votato la fiducia a Prodi in nome della risoluzione del problema dell'occupazione, vede sempre più allontanarsi i "suoi obiettivi sociali": difesa dell'occupazione, difesa dello Stato sociale, ed è disposto a rallentare il risanamento della finanza pubblica pur di avere qualcosa. Da quando è nato, il governo Prodi, ha fatto molte promesse a Bertinotti; l'ultima è quella delle 35 ore nel 2001, ma poi è sempre andato per la sua strada di difesa dei profitti. Gli scontri di Napoli e Palermo pongono problemi al partito di maggioranza relativa: il neo partito dei democratici di sinistra ex PDS. Sono Prodi e Ciampi gli eroi borghesi del raggiungimento dei traguardi europei. E sono ancora Prodi e Ciampi a chiedere il via libera ai 12 mila miliardi per il Sud a partire dal 1999 e ripartiti in 6 anni. E sono ancora essi che ribadiscono che gran parte dei 6 mila miliardi sono destinati agli incentivi alle imprese e non all'assistenzialismo. D'Alema pur essendo il capo del partito che ha la maggioranza nella compagine governativa non può fare altro che assistere al montare della protesta sul tema dell'occupazione e veder crescere il partito dei sindaci che tentano di cavalcare la protesta. Anche il suo rapporto preferenziale con la grande industria, dopo l'affare Telecom, si sta logorando. Il ricorso a nuove elezioni vedrebbe drasticamente ridimensionato il ruolo del PDS e di D'Alema. Per questo D'Alema preme su Prodi per accelerare la "fase due" e propone intanto un patto di legislatura a Bertinotti per coinvolgerlo fino al 2001. Quindi è molto probabile che, mentre le varie fazioni dell'area borghese di governo continueranno nelle loro schermaglie minacciando di rompere la coalizione, gli operai saranno costretti ad ulteriori duri sacrifici anche in nome della lotta alla disoccupazione.

L.S.

La lunga marcia del
governo per l'occupazione

La manifestazione del 20 Marzo a Napoli "Per il lavoro contro la camorra" è stata presentata come il campanello di allarme che ha risvegliato l'attenzione dei politici sul tema della disoccupazione. La Repubblica riportava come una novità la proposta di D'Alema di un "Patto per il lavoro". Gli faceva eco Prodi annunciando un "impegno straordinario per il Sud". Marini soddisfatto annunciava che iniziava la fase 2 del governo Prodi. Niente è più lontano dalla realtà dei fatti e delle critiche mosse da Bertinotti di disinteresse del governo per il problema dell'occupazione. Questo è il Governo che più di ogni altro ha affrontato i temi del mercato del lavoro, cercando di rompere ogni pur minima difesa legale degli operai occupati, per sviluppare la capacità di concorrenza dell'industria italiana. Ma vediamo la sequenza dei provvedimenti:

L'ACCORDO SUL LAVORO

Nel lontano Settembre 1996 il governo aveva firmato con le parti sociali (sindacati e Confindustria) un primo accordo sull'occupazione. Carmelo Caravella, responsabile del dipartimento delle politiche industriali della CGIL, definiva "molto importante" l'accordo sottoscritto e proseguiva "Abbiamo realizzato l'obiettivo che ci eravamo proposti all'ultimo Congresso della CGIL: quello di cominciare a progettare il futuro. Con il Governo Dini la nostra era stata un'azione sostanzialmente difensiva: garantirci la tutela del sistema previdenziale (la famosa legge sulle pensioni), assicurare una distribuzione equa dei sacrifici-

ci. Con Prodi, abbiamo cominciato a guardare in avanti: ed è giusto che il primo tema affrontato sia stato quello dell'occupazione". Era il Settembre del 1996, dopo circa due anni i disoccupati al Sud sono aumentati. Ma quali erano gli accordi che dovevano garantire la ripresa dell'occupazione? Cofferati dichiarava: "si è ottenuto una flessibilizzazione senza precarizzazione". Dietro il solito ritornello che la rigidità del mercato del lavoro è un impedimento alla creazione di nuovi posti di lavoro, i sindacati cedono su tutto e vengono poste le premesse del successivo pacchetto Treu: incentivi alle imprese, allungamento d'un ulteriore anno del periodo di contratto di formazione lavoro, contratti a tempo determinato, lavori socialmente utili, ecc. Malgrado le grandi concessioni sulla flessibilizzazione non solo non vengono creati

nuovi posti di lavoro ma la disoccupazione nel Sud aumenta.

CONTRATTI D'AREA

Qual è la filosofia del contratto d'area su cui tanta carta è stata sprecata? Garanzia dei tempi per le procedure amministrative in modo da evitare lentezze e ritardi burocratici alle aziende che vogliono investire. Quindi massima celerità per concedere sgravi fiscali e incentivi per i padroni. Si passa poi alla deroga a qualsiasi norma dei contratti nazionali e alle intese sindacali che almeno formalmente e parzialmente pongono delle condizioni allo sfruttamento della forza lavoro. Ciò vuol dire riduzioni salariali del 40%, blocco della contrattazione articolata, aumento degli straordinari, incremento dei contratti a termine, anche nella forma di innalzamento a due anni dei contratti di

formazione lavoro, bassi livelli di inquadramento. Malgrado queste concessioni ai padroni i contratti stipulati o in via di stipulazione sono 4: Manfredonia, Crotone, Enna e Gioia Tauro. Il totale dei nuovi posti che saranno creati non supera le 4000 unità. Il ministro del lavoro Treu commenta: "Non vogliamo introdurre per via indiretta le gabbie salariali, né ridurre il costo del lavoro come fossimo in Bulgaria. Si tratta solo di rendere più flessibili alcune zone del paese per farle diventare più convenienti".

PACCHETTO TREU

Prendono questo nome le norme in materia di promozione dell'occupazione approvate dal Parlamento il 24 Giugno 1997. Il "pacchetto Treu" attua alcune parti dell'accordo sul lavoro del Settembre 1996. Se scorriamo l'indice della legge troviamo: lavoro interinale (in affitto), contratti a tempo determinato, orario di lavoro, part time, distacco nel settore ricerca, contratti di formazione lavoro, apprendistato, lavori socialmente utili, sanatoria del lavoro sommerso, cooperative di lavoro, lavoro di pubblica utilità, borse di lavoro. Ognuno dei punti si sviluppa per decine di articoli. Il senso di tutta la legge è dare flessibilità massima all'utilizzo della forza lavoro abbassandone i costi.

C'è ancora qualcuno disposto ad affermare che il governo Prodi non si è interessato a fondo del problema dell'occupazione? Non è questa la fase 2 che ha permesso di risanare la finanza pubblica? Bertinotti e Rifondazione hanno approvato tutti questi provvedimenti, cosa chiedono ora a Prodi?



Manifestazione a Napoli

Chiacchiere sulla disoccupazione e manganellate ai disoccupati

Venerdì 20 Marzo sciopero generale in Campania con cortei a Napoli e nei 5 capoluoghi di provincia. Sciopero e manifestazione sono indetti da CGIL-CISL-UIL ma sindaci, commercianti, preti e partiti hanno dato da tempo la loro adesione. La teoria degli organizzatori è semplice: la delinquenza impaurisce gli onesti imprenditori e i disoccupati ingrossano le file della delinquenza. Se si pone fine alla disoccupazione i delinquenti diminuiscono e gli onesti imprenditori torneranno ad investire nel Sud e tutti saranno felici e contenti. I sindacati chiedono misure per invogliare i padroni ad investire: soldi. Ma gli organizzatori ripetono ossessivamente che è tempo che il governo passi alla fase due. La prima è stata quella dei sacrifici, al Nord e al Sud, per occupati e disoccupati. Ormai l'Italia è in Europa. Il governo ora deve risolvere il problema della disoccupazione. Un corteo di circa 60

mila persone procede al grido di "lavoro, lavoro" verso piazza Matteotti. Bandiere e striscioni dei sindacati si mischiano con quelli dell'Ulivo di Prodi, di Rifondazione comunista di Bertinotti, della Fiamma Tricolore di Pino Rauti, delle parrocchie. In testa al corteo, con la sciarpa tricolore, i sindaci. Bassolino del PdS sindaco di Napoli, Rutelli ex radicale sindaco di Roma, l'indipendente Castellani sindaco di Torino, e tanti altri. Albertini sindaco di Milano di Forza Italia ha dato la sua adesione, non è presente per precedenti impegni. A fianco dei sindaci i rappresentanti dei sindacati con le loro scorte armate. Per la prima volta in corteo vi era una folta rappresentanza imprenditoriale guidati da Sergio Billè presidente della CONFCOMMER-CIO, con grandi interessi a Messina nel campo della ristorazione, assieme al presidente dell'Ascom napoletana. In mezzo i

rappresentanti dei disoccupati circondati dalla polizia che svolgeva il servizio d'ordine. Alla partenza da piazza Mancini una cinquantina di disoccupati del "Coordinamento di lotta per il lavoro" sono stati benevolmente manganellati dai poliziotti perché tentavano di inserirsi in un punto del corteo diverso da quello stabilito dalla polizia. Dietro Bertinotti con quelli di Rifondazione. Poi Rauti con la Fiamma Tricolore. In coda i disoccupati in forza ai "Lavori socialmente utili". E' stato tutto organizzato perché sia una bella sfilata ma possibilmente senza sentire i disoccupati che devono essere presenti ma devono fare da coreografia. La manifestazione deve servire a prevenire la protesta che, a Palermo, ormai da una settimana si manifesta con scontri di piazza tra disoccupati delle Cooperative sociali e i 30000 lavoratori dei "lavori socialmente utili" da una parte e polizia dall'altra. Le convenzioni che

permettevano un miserabile sussidio ai disoccupati sono scadute e i disoccupati chiedono la proroga. Il governo Prodi è tenuto in piedi dal Pds, Bassolino è del Pds e prima delle lezioni ha fatto molte promesse. Ma sindacati e Bassolino hanno fatto i conti male. In piazza Matteotti D'Antoni capo della CISL prende la parola e tenta di parare il culo al governo e ai partiti che lo sostengono: "Quello di oggi non è uno sciopero contro il governo dell'Ulivo ma contro le sue inadempienze e i ritardi sul versante della politica per il lavoro e il Mezzogiorno". Un gruppo di disoccupati cerca di forzare il cordone di poliziotti per avanzare verso il palco. Una bandiera della CGIL viene bruciata. Fausto Bertinotti viene portato in salvo dietro il palco. Finalmente i ruoli sono stati ristabiliti. Da una parte sindaci, politici, preti e imprenditori. Dall'altra disoccupati e operai. In mezzo a caricare i disoccupati e gli operai i poliziotti.

Nord-Est

Operai d'importazione

Razzisti in pubblico, sfruttatori di operai stranieri in fabbrica

Gli industriali del Nord-Est, gli incalliti razzisti, lo zoccolo duro del leghismo, si sono ravveduti. La nuova legge sugli immigrati extracomunitari va bene. Essa, tra le altre novità senza troppi intralci burocratici, ha tre grandi novità. L'adozione della carta di soggiorno limitata, la possibilità per il lavoratore straniero di poter seguire in Italia l'istruttoria per la concessione del permesso di soggiorno e la predisposizione di liste di lavoratori disponibili al trasferimento in Italia. Per la prima volta sarà possibile fare assunzio-

ni di operai stranieri a carattere stagionale. Cosa c'era di meglio per un'industria che cerca operai quando il mercato tira e scaricarli tranquillamente nei periodi di scarsi affari? Stefano Stefani, imprenditore, presidente federale della Lega Nord, intervistato dal Giornale afferma: "Niente porte spalancate agli immigrati, ma mi sta bene se questa legge semplifica le procedure burocratiche: di lavoratori italiani qui, non se ne trovano più". Ma non è da oggi che gli imprenditori leghisti del Nord-est assumono immigrati. Nel 1996 ne hanno assun-

ti ventiseimila e nel 1997 sono saliti a trentamila. La ragione di tanta apertura nei confronti degli immigrati si può leggere nelle statistiche dell'Agenzia per l'impiego del Veneto. Il tasso di disoccupazione nel '97 è sceso al di sotto del 4%. Praticamente piena occupazione. Nelle conerie del vicentino il 90% degli operai sono extracomunitari. Nelle fonderie del Nord-est la percentuale è alta. Alcune statistiche riportano una media del 30% di operai nelle aziende del Nord-est. Immigrati del nord Africa ma anche slavi, rumeni e al-

banesi. A Castelfranco Veneto Maurizio Ferrari padrone della Castel Garden è ormai una celebrità. Su 550 dipendenti, 200 sono operai nordafricani, ebbene il padrone ha fatto costruire in fabbrica una moschea. Alla Deroma di Maloe, provincia di Vicenza hanno assunto 30 indiani nell'ultimo anno. Anche Giorgio Chimolini, presidente della Confapi del Veneto, che poco tempo fa esternava in pubbliche interviste la sua xenofobia si è ravveduto. Nella sua azienda per la lavorazione del legno ha assunto due operai marocchini.

Quando gli operai sono necessari per fare profitti i padroni sono bravi a lasciare perdere le cazzate che hanno detto il giorno prima. Anzi diventano anche buoni, si impegnano a trovare la casa agli operai. La prendono in affitto loro stessi e trattengono la pigione sulla busta paga. Anche la chiesa fa la sua parte. A Bassano del Grappa i padri scalabriniani hanno recentemente istituito corsi di formazione professionale rivolti a extracomunitari disoccupati. Hanno in cambio un po' di miliardi dalla regione.

Porto Marghera

Gli schiavi moderni e l'onorata Fincantieri

1000 addetti ufficiali, 4000 operai di 200 ditte a contratto internazionale

Gli operai della FINCANTIERI di Porto Marghera (Venezia) sono più di cinquemila. Un migliaio alle dirette dipendenze della FINCANTIERI e quattromila sotto il controllo delle oltre 200 ditte degli appalti. Strana sorte per un'azienda che qualche anno fa era sull'orlo della chiusura ed ora è leader mondiale della cantieristica navale con oltre il 50 per cento del mercato.

Strana ed inspiegabile la caduta e l'ascesa dell'azienda se non s'indaga sulla sua organizzazione del lavoro. Il primo aspetto interessante è che le 200 ditte degli appalti controllano decine di ditte di subappalto. In pratica il lavoro in appalto è suddiviso tra una moltitudine di piccolissime ditte incontrollabili. Chi sono i quattromila operai controllati dalle ditte appaltatrici? Pochi operai italiani,

in maggioranza operai provenienti dal Nord Africa, dal Bangladesh, dall'Est dell'Europa. Quattromila operai per oltre duecento aziende vuol dire che in media ogni azienda risulta titolare di pochi operai. Piccole aziende che però applicano un moderno contratto di lavoro. Gli operai sono assunti con il contratto internazionale. Il nome pomposo sta solo ad indicare che legalmente si applicano le regole

contrattuali dei paesi d'origine. L'orario di lavoro va dalle trecento alle trecentocinquanta ore al mese con un salario che si aggira attorno al milione e quattrocentomila a patto di non avere la sfortuna di ammalarsi. Infatti chi si ammala non è pagato. Viene inoltre usato il sistema della paga globata. Un minimo contrattuale di paga base; il restante: indennità di ferie, malattia, trattamento di

fine rapporto è definito come trasferta. Per capire la miseria degli operai delle ditte della FINCANTIERI basta fare due conti. Un alloggio, a Marghera, viene affittato alla modica cifra di quattromilioni mensili. In pratica bisogna viverci in dieci o dodici. In ogni caso la spesa per l'affitto si aggira sempre attorno alle quattrocentomila lire. Se si riesce a pranzare in fabbrica si spende cinquemila lire al pasto. In un mese sono altre centocinquantomila lire. Poi c'è il costo della cena, dell'autobus, delle sigarette. Alla fine restano alle volte poche lire da spedire al paese d'origine. La miseria e il durissimo sfruttamento degli operai immigrati, spiegano un aspetto della miracolosa rinascita della Fincantieri. Durerà? Finché altri cantieri spingeranno gli operai ancora più in basso. Allora ancora crisi. Ancora salari all'osso e licenziamenti. I sacrifici non bastano mai. La concorrenza che spinge i salari verso il basso deve essere spezzata.

Piaggio

Flessibilità e licenziamenti mascherati

Un'altro accordo per piegare gli operai

Alla Piaggio di Pontedera (5000 dipendenti), il novembre scorso il padrone Agnelli, denunciava 1430 licenziamenti (nonostante le sovvenzioni per la rottamazione dei ciclomotori, che stanno ampliando il mercato). All'inizio di febbraio dopo una lunga trattativa con la mediazione del governo si arriva ad un accordo. Cosa prevede l'accordo? 500 lavoratori vicini alla pensione andranno in mobilità (che ricordiamo è pagata 1.200.000 nette il primo anno e 1.000.000 mila lire nette gli altri due anni; bastano appena per non morire di fame). Per altri 450 dipendenti è prevista la cassa integrazione a rotazione e c'è l'impegno a trovar loro un altro lavoro, in aziende dell'indotto Piaggio o in

altre aziende. Non sappiamo a che condizioni, possiamo prevedere che saranno costretti a lavorare con salari inferiori. Gli altri operai in "esuberanza" saranno riassorbiti con la flessibilità, che in pratica significa che nei periodi estivi lavoreranno 46 ore di media la settimana e d'inverno (quando la richiesta di ciclomotori è minore) 32 ore la settimana. Inoltre le pause di lavoro sono ridotte da 50 minuti a 40 minuti per turno. L'azienda s'impegna ad investire 351 miliardi per un nuovo stabilimento per produrre motori ecologici. "Molti ricordano ancora l'accordo raggiunto nella primavera del '95" (che prevedeva già allora la costruzione del nuovo mai realizzato stabilimento) "quando era presidente Giovanni Alberto Agnelli, disat-

teso durante la malattia del giovane imprenditore. Ma questa volta non si poteva fare molto di più. Lo ha detto il segretario della Ugl metalmeccanici Fresilli, per il quale "se non si fosse raggiunta l'intesa, l'azienda avrebbe attivato i licenziamenti" (Corsera 5 febbraio). Aggiunge il sottosegretario all'industria Carpi: "Due mesi fa si parlava di quasi 1.500 licenziamenti e non si parlava d'investimenti. Ai lavoratori sono chiesti sacrifici non indifferenti. Ma non si parla più di licenziamenti e si parla invece d'investimenti" (la Repubblica 5 febbraio). Anche i responsabili nazionali dei sindacati confederali ammettono che l'accordo è "sofferto": "Ma non è un cattivo accordo. Non si licenzia nessuno, si faranno le of-

ficine meccaniche, si discuterà di riduzione d'orario, dice Enzo Masini della Fiom. L'accordo prefigura perfino (sic.) una possibile fase di sviluppo della Piaggio, aggiunge Spagnolo della Fim." (idem). Il fatto che non ci siano licenziamenti, è una balla e anche grossa. Alla fine dell'accordo, con le buone o con le cattive gli operai devono essere 800 di meno, tra chi andrà in mobilità vicino alla pensione e chi sarà trasferito in qualche altra azienda della zona. I sacrifici poi sono piccoli solo se sono giudicati da sindacalisti, politici e padroni abituati a lavorare dietro una scrivania. Per gli operai lavorare nei mesi estivi 6 giorni la settimana con il caldo che fa, non è certo "poco faticoso". Se poi lo si lega alla riduzione delle pause la cosa peg-

giore ancora di più. Gli operai rimarranno attaccati alla linea produttiva come in un girone infernale. Com'è stato accolto l'accordo tra i lavoratori della Piaggio? "Hanno detto sì in 2.098 (il 56, 48 per cento) contro 1.617 no (il 43,52 per cento)" dei votanti (Il Manifesto 14 Febbraio). Vincono di misura i sì, il sindacato ancora una volta è riuscito a dividere gli operai. Illudendo la maggioranza, che potranno continuare a lavorare ancora per un po', anche se a condizioni peggiori di lavoro. Mentre scarica una minoranza sostanziosa d'operai che saranno sbandati fuori della fabbrica con un misero sussidio. Sono queste le sfide della globalizzazione? Potranno andare bene a chi vive sul lavoro degli operai. No di certo a chi subisce il duro lavoro della fabbrica.

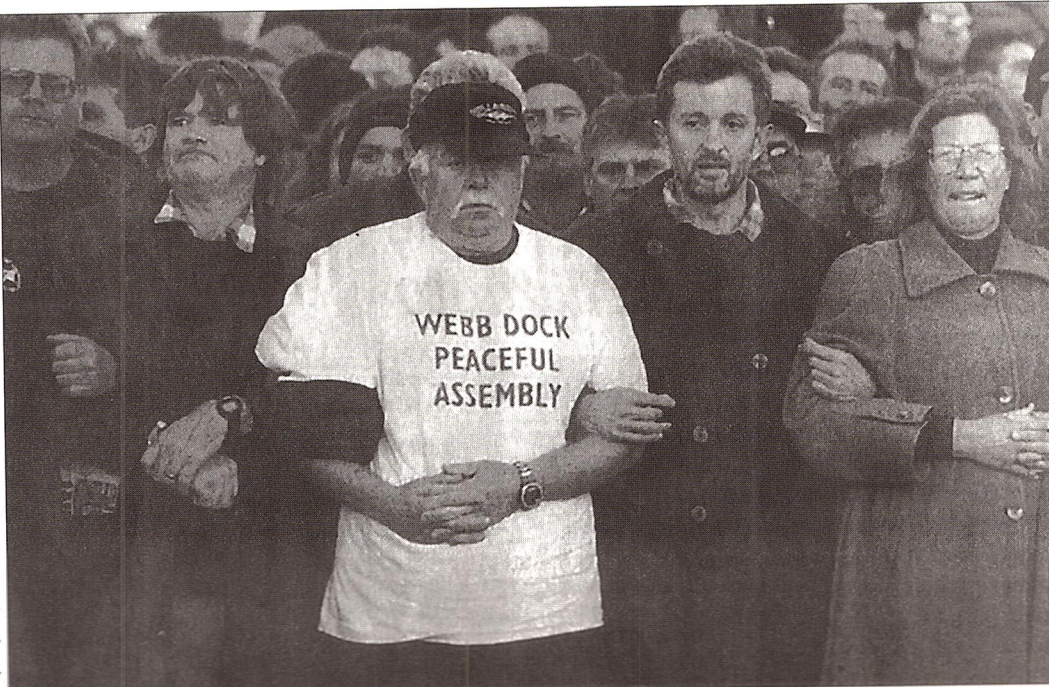
F. F.

Sud

Capitalismo miseria e delinquenza

Nel 1997 il governo Prodi inviò i bersaglieri a Napoli. Lo scopo era quello di combattere la delinquenza e ristabilire l'ordine. Carabinieri e polizia non bastavano più. Lo stato voleva combattere la delinquenza più appariscente e meno protetta: gli scippatori, i rapinatori e i taglieggiatori. Ma se per delinquente si intende chi infrange le leggi dello stato, niente è stato fatto per combattere i delinquenti in guanti bianchi. Coloro che lucrano con la corruzione degli appalti statali: i politici, i camorristi che diventano industriali o gli industriali che diventano camorristi. I benpensanti e i sostenitori del governo Prodi, Bassolino in testa, allora applaudirono. Finalmente il governo dimostrava interesse per il Sud ed inviava l'esercito. Questa non era una novità. Qualcuno si scandalizzò, ed intonò la solita canzone: "Il Sud non ha bisogno di soldati ma di posti di lavoro". Il ritornello che i borghesi buoni e moralisti ripetono da più di cento anni per affermare che la delinquenza è frutto della disoccupazione. Di cosa sia frutto la disoccupazione non è dato sapere. I borghesi buoni vogliono i profitti e la "società onesta", non vogliono vivere nel timore di essere taglieggiati, morirebbero d'infarto se ai loro figli venisse fatto del male. Il 20 marzo di quest'anno CGIL-CISL-UIL hanno indetto una manifestazione: "Per il lavoro contro la camorra". Ne deriva che per i sindacalisti la responsabilità della disoccupazione nel Sud è della delinquenza che non permette ai padroni investimenti normali. Ma dopo i sindacalisti, Bertinotti e il Ministro degli Interni Napolitano tutti ora devono dire la loro sul Sud. Il presidente Scalfaro è intervenuto sulla disoccupazione nel Sud ed ha affermato: "Molti imprenditori del nord hanno avuto tutto dallo stato e poi nel Mezzogiorno non hanno fatto nulla". Ne viene fuori un'immagine del Sud pieno di disoccupati perché gli industriali non hanno fatto niente e perché ci sono troppi delinquenti (ex disoccupati) che impediscono con le loro attività lo sviluppo industriale. Si potrebbe fare osservare che i più elevati tassi di criminalità e di miseria sono appannaggio degli Stati Uniti dove nessuno si sogna di dire che gli industriali non hanno fatto niente. La miseria e l'elevata disoccupazione nel sud, come quella di tante zone del nord, non sono particolari condizioni di sacche di sottosviluppo, sono invece il prodotto dello sviluppo del capitalismo in Italia. Gli industriali nel sud dell'Italia sono già intervenuti e abbondantemente. Al-

l'indomani dello sbarco a Marsala, nel lontano 1860 dei patrioti garibaldini, continuarono in Sicilia le fucilazioni dei cafoni per porre fine ai saccheggi e agli espropri delle terre dei baroni. Dopo i garibaldini nel Sud sbarcarono i padroni del Nord, finanziatori di Garibaldi. Successivamente in tutto l'ex Regno delle due Sicilie si sviluppò il brigantaggio. Con la lotta al brigantaggio si giustificò la guerra del nuovo Regno d'Italia contro i morti di fame meridionali. Carabinieri e bersaglieri furono largamente impiegati. I morti di fame del Sud avevano interpretato male l'impresa garibaldina. Pensavano alla fine dei latifondi, alla fine della fame imposta dal regno borbonico, si ritrovarono di fronte una stretta alleanza tra la borghesia Piemontese, i latifondisti e la borghesia meridionale. La nascente industria del Sud fu ristrutturata e fu integrata nel neonato mercato nazionale e la borghesia meridionale imparò a fare affari anche con le casse dello Sta-



to, mentre i piccoli borghesi si piazzarono a fare gli impiegati del nuovo stato nazionale. Lo sviluppo del capitalismo nelle campagne produsse ben presto i suoi frutti rendendo la popolazione eccedente. Chi scampò ai carabinieri e ai bersaglieri, anche allora inviati ufficialmente a ristabilire la legalità, emigrò in America. Gli altri furono costretti a chinare la testa e fare la fame. Dal 1860 la storia, ciclicamente, si è ripetuta. Nel dopoguerra, della I guerra mondiale, ci pensarono direttamente i carabinieri con i mazzieri del fascio a ristabilire l'ordine sociale. L'occupazione delle terre e gli scioperi dei disoccupati nel secondo dopoguerra sono stati di-

menticati dal democratico di sinistra Bassolino. Sconfitti nelle campagne e nelle piazze dai celerini, i disoccupati presero la via dell'emigrazione: la Germania, il Belgio, la Francia, il Nord dell'Italia alle catene della FIAT. Lì poterono onestamente essere sfruttati dalla borghesia industriale. Per coloro che riuscirono a trovare il posto in qualche fabbrica del Sud iniziarono anni di onesto lavoro che pagarono caro. Bassi salari e lunghi orari. I morti avvelenati dai collanti delle fabbriche di calzature o dal cloro delle cartiere o in tanti altri democratici e onesti sistemi non si contano. E c'è qualcuno che ha il coraggio di dire che

gli imprenditori non hanno fatto nulla? Ha ragione il presidente della FIAT Romiti che Scalfaro non parlava di loro. La FIAT quando può avere buoni profitti investe nel Sud senza problemi. Altro che paura della delinquenza. Ma per i 7 milioni di giovani disoccupati qual è la prospettiva oggi? Emigrare come un tempo? Dove? Vivere nella miseria più nera aspettando che Bertinotti riesca ad ottenere per loro dal governo Prodi un bel posto di lavoro? Per poi ringraziarlo per lo sfruttamento a domicilio? Ma possibile mai che l'unico modo per essere considerati onesti in questa società è quello di vivere per lavorare come pacifici schiavi salariati per la borghesia? Oppure di fare i disoccupati morti di fame ma onesti e timorati di Dio? Se poi capita che qualcuno cerchi in qualche modo di sopravvivere e vada ad ingrossare l'esercito della manovalanza del crimine i borghesi sono pronti a gridare che è la delinquenza che porta la disoccupazione e che sono i disoccupati che ingrossano le file dei delinquenti. Solo l'onesto lavoro da schiavi sotto i padroni è la via della salvezza. Salvo poi, e ci sono innumerevoli esempi storici, assoldare quelli che fino al giorno prima erano delinquenti, camorristi, per reprimere illegalmente la lotta degli operai, dei disoccupati e dei lavoratori delle campagne. Allora diventerebbero eroi e salvatori della proprietà.

Itel SPA

La società fantasma

Cari compagni vi scriviamo per esporvi un grave caso di frode alla legge e di svuotamento dei diritti dei lavoratori nell'area romana già così colpita dalla ristrutturazione industriale degli anni scorsi. Alla fine del '94 l'Elettronica SPA, azienda leader a livello nazionale ed internazionale nel campo delle contromisure per la difesa, ha creato dal nulla un ramo d'azienda dove ha raggruppato i macchinari più obsoleti e 80 lavoratori pescati a caso tra i propri mille dipendenti. L'Elettronica ha quindi creato un imprenditore fittizio formando un'altra SPA, la ITEL con due soci di nessuna solidità e credibilità imprenditoriale e ha subaffittato alla stessa ITEL un edificio del suo comprensorio, ha assicurato contrattualmente alla ITEL 80.000 ore di

lavoro in appalto per il 1995, 60.000 ore per il '96 e 40.000 ore per il '97. Proprio così: l'oggetto dell'appalto sono le migliaia di ore di lavoro. La Elettronica SPA ha quindi, nell'arco di circa 30 giorni dalla creazione della suddetta nuova società, venduto alla ITEL il 'ramo dell'azienda' appena creato con i predetti 80 lavoratori, operando una compensazione tra il costo da se stessa stimato del ramo ceduto e gli accantonamenti dei TFR che si è ovviamente tenuta scaricando sulla ITEL l'onere di pagarli ai dipendenti. Con l'uso gravemente distorto della cessione del ramo d'azienda, mezzo di per sé lecito, l'Elettronica SPA è riuscita a liberarsi di 80 dipendenti con anzianità di ditta elevata e di macchinari obsoleti; ha esternalizzato alcune attività divenute marginali

continuando però a tenerle nel proprio ciclo produttivo. La ITEL infatti non ha altri clienti all'infuori dell'Elettronica; è contrattualmente tenuta a comprare materiali semilavorati dall'Elettronica e i pezzi vengono prodotti sotto la direzione di personale dell'Elettronica in un edificio a pochi metri dallo stabilimento Elettronica, dove il lavoro viene terminato. I dipendenti della ITEL con strumenti dell'Elettronica testano i pezzi da consegnare alla stessa Elettronica per l'assemblaggio finale. Oltre a ciò l'Elettronica ha ottenuto anche una discreta ricapitalizzazione trattenendo gli accantonamenti del TFR e scaricandone il peso sulla ITEL. Come già predesignato dalla Elettronica la ITEL viene fatta entrare in crisi, e dal marzo 1997 i lavo-

ratore non percepiscono più lo stipendio e il tribunale di Roma ne decreterà il fallimento il 2/7/1997. I beni della ITEL vengono venduti. I lavoratori ITEL dovranno cercare di recuperare il TFR dopo aver lavorato per anni alle dipendenze dell'Elettronica spa, presso il fondo di garanzia Inps e quindi a carico della collettività. Le lotte messe in atto per mesi dai lavoratori ITEL sono state vanificate dal completo silenzio calato su questa vicenda dagli organi di informazione e dalle istituzioni. Inoltre per contrastare la frode i lavoratori si sono rivolti alla pretura del lavoro dove dovranno dibattute le cause riguardanti l'invalidità della cessione del ramo d'azienda.

ROMA, APRILE '98
LAVORATORI ITEL.

L'ipocrisia degli sfruttatori

“Schiavi ! Anche le nostre aziende usano il lavoro minorile. Ecco nomi e testimonianze dall'Albania. Dove bambini di 9 anni vengono pagati 120 lire per cucire una tomaia.” Queste righe sono comparse sul Corriere della Sera del 9 Febbraio di quest'anno. Già diversi articoli sul lavoro minorile nel mondo, sono stati pubblicati in questi ultimi tempi sulla stampa nostrana. Sia Cofferati in visita ai sindacati Indiani, che Fossa presidente di Confindustria e Prodi, presidente del Consiglio, sono tornati su questo argomento a più riprese. Le dichiarazioni ufficiali sono sempre le stesse, sono dichiarazioni di facciata: si condanna il lavoro minorile, perché colpisce i bambini, i più deboli; perché li distoglie dagli studi, dai giochi, etc; addirittura come Fossa e Cofferati hanno all'unisono affermato, l'uso del lavoro minorile (quello altrui) è da condannare perché mette chi lo esercita e chi lo permette (soprattutto gli stati 'emergenti', cioè sempre gli 'altri'), in posizione di privilegio, di dumping, di economia a costi bassissimi, da condannare perché falsa le regole del mercato (sic!). La realtà è un'altra, molto più complessa dei falsi piagnistei sulla condizione di lavoro di centinaia di milioni di piccoli schiavi-operai sparsi per il mondo, compreso il nostro 'moderno' e 'democratico' paese. Al di là delle campagne protezionistiche in favore dell'economia nazionale e/o degli interessi del capitale del proprio paese, lo sfruttamento di questa manodopera a bassissimi costi c'è e continuerà ad esserci sempre, perché dipende solo dalla esigenza di sviluppo del mercato capitalistico di produrre di più a minor costo possibile. Lo dicono gli stessi padroni, tranquillamente. “ Il 74enne Antonio Filograna (...) racconta la sua verità: “ Giuro che non mi è mai risultato nulla di questo ge-

nere (lavoro minorile, ndr). Certo so che ci sono delle cosiddette brigate esterne di donne che lavorano per noi, ma nessuno mi ha mai segnalato il lavoro di minori, che io non tollero(...) **Ho fabbricato in Ucraina, Bulgaria, e Albania, ma sono andato all'estero solo per tagliare i costi di produzione e salvare i 3 mila posti di lavoro che ho creato in Puglia. Ricordatevi che a Lecce e provincia la disoccupazione supera il 34 %.**” Prosegue il giornalista del Corsera : “ Conservare il margine competitivo, soprattutto all'estero. E' questo che ha portato nei Paesi più poveri del mondo la Filanto e le centinaia di altre aziende del “made in Italy”. (...) E il margine è chiaro. I mocassini Filanto (...) costano al consumatore finale tra le 120 e le 150 mila lire al paio. La cucitura della tomaia (..) viene retribuita in Albania 120 lire, un millesimo del prezzo finale.” Nella crisi di valorizzazione del capitale, con mercati saturi di merci invendute, i capitali singoli hanno bisogno di trovare manodopera sempre più a basso costo. Lo dicono gli stessi padroni, tranquillamente. Per conservare il margine competitivo, eroso dalla concorrenza nella crisi, la parola d'ordine è una sola: operai a buon mercato, con salari bassi e 'diritti' ridotti all'osso; anzi meglio sarebbe se schiavizzati ! Esageriamo ? Dal Corsera del 7 febbraio di quest'anno: “ Cibo per cani agli immigrati-schiavi”. A Latina (nel Lazio) 80 lavoratori clandestini, ammassati in baracche decrepite e sporche, lavoravano per 12 ore al giorno (altroché le 35 ore settimanali imposte per decreto legge ! ndr) per 5 mila lire l'ora e una razione di carne in scatola per cani, come pasto.” E ancora, parlando di casa no-

stra, della 'democratica' Italia: Scoperti dieci laboratori “neri” a Avetrana in provincia di Taranto. In questi laboratori, quasi del tutto abusivi, si producevano capi d'abbigliamento per conto di note ditte del nord Italia. Lavoravano in questi laboratori della fabbrica diffusa, del decentramento produttivo e del subappalto 150 operaie, che lavoravano 10-12 ore al giorno, esclusa la domenica. Naturalmente tutte erano senza tutela contrattuale. Fra i lavoratori c'erano anche sei minorenni. I dieci laboratori erano senza norme di sicurezza e insalubri dal punto di vista igienico. Ancora dalle cronache sempre più numerose e sempre più identiche tra di loro come contenuti : A Roma e dintorni, sono stati denunciati 14 “caporali”, quasi tutti romani che reclutavano giornalmente immigrati slavi offrendo (si fa per dire) lavoro in nero. Questi lavoratori stranieri, clandestini per la maggioranza, venivano assoldati alle 6,30 del mattino per lavori d'edilizia nella maggioranza dei casi per 50 mila lire al giorno, naturalmente senza limite delle ore di lavoro giornaliero e senza copertura assicurativa, oltre senza norme minime di sicurezza. Si sa, tutto questo costa e aumenterebbe il prezzo della forza lavoro operaia. Andiamo ancora avanti : “scoperto a Brescia un lager per cinesi (dal Manifesto del 19 febbraio '98). Nella zona industriale di Manerbio (Bs), 19 cinesi confezionavano vestiti per 10 ore al giorno in un laboratorio tessile di 250 metri quadrati con condizioni igieniche inesistenti.” Scoperti nella fabbrica abusiva vicino Roma (castelli romani) , bambini italiani che lavoravano da mezzogiorno a sera inoltrata in cambio di un salario di 2000 lire l'ora , confezionando buste di carta per ne-

gozi ! Lo sfruttamento aumenta e naturalmente non risparmia nessuno. Se ne sta “accorgendo” anche la Cassazione, che “lancia” un monito sull'emergere di più forme di schiavitù legate al fenomeno dell'immigrazione e sottolinea che nella realtà quotidiana al di fuori delle “tipologie dello schiavo” individuate dalle norme previste da leggi e convenzioni internazionali, sono aumentati i casi nei quali sono ravvisabili “condizioni analoghe a quelle della schiavitù”. (Manifesto, febbraio '98). Se lo dice anche la Cassazione !!

Chissà se la Cassazione è d'accordo nel classificare nelle “condizioni di schiavitù” il caso (ma non è il solo) di operai che lavorano lo stesso, ma non vengono pagati per mancanza di liquidità da tre mesi. E' il caso dei 40 operai di una ditta di Catania che si occupa della vendita degli agrumi, settore in forte crisi per la concorrenza fatta dai paesi del Nord Africa e dalla Spagna, che producono a costi più bassi. Per protesta i 40 operai il 12 febbraio c.a. si sono arrampicati sul capannone dell'azienda. **Gli schiavi salariati, ovvero i moderni operai e i proletari, in questa guerra di sfruttamento, pagano anche con la vita, il tentativo dei padroni di spremersi come limoni, per arricchirsi. L'Italia, nonostante le menate sulla applicazione delle leggi sulla sicurezza sul lavoro, di cui la 626 è l'ultimo parto in ordine di tempo, continua a registrare 3 morti al giorno sul lavoro. Gli infortuni sono diminuiti, ma il numero dei morti non è sceso di molto” (manifesto, 13 febbraio '98). Questa è un'ulteriore risposta a chi tra le fila della “sinistra” crede che con le leggi e i “controlli” si riesca a fermare fenomeni come questo, che dipen-**

dono dai rapporti di forza tra le classi, dall'esercito dei disoccupati e dalla profondità della crisi economica in atto. I morti, come il prezzo da pagare socialmente per le migliaia di infortuni invalidanti o meno, sono messi in conto dai padroni; come è successo agli operai dell'Acna di Cengio. A Cengio, migliaia di operai erano stati “schedati” a livello medico, per “controllare” gli effetti della produzione chimica sulla loro salute. A molti di loro, da quanto risulta dopo dieci anni, era stata riscontrata la presenza di marker tumorali, ma nessuno di questi operai è mai stato avvisato in tempo. Come dire : la produzione e il profitto non possono essere fermati e si fanno anche sulla pelle degli operai e dei lavoratori.

Alla guerra di sfruttamento, gli operai stanno rispondendo in maniera più o meno organizzata, stretti come sono tra il ricatto del posto di lavoro e i sindacati che ne svendono le lotte e le aspettative. La guerra tra capitale e operai, da guerra sotterranea, fatta da migliaia di episodi grandi e piccoli, sempre di più dirompe ed esce allo scoperto (lo si vede in Italia, come nel resto del mondo; di cui le rivolte in Corea, Indonesia, la Francia dei disoccupati; in Cina e nella Russia dei minatori e tra i portuali di Liverpool non sono che la punta dell'iceberg). La crisi, oggettivamente, in qualche posto del mercato mondiale capitalista, sta producendo delle rotture per ora ancora imprevedibili come conseguenze, tra i padroni e gli operai. Da qualche parte, si stanno mettendo oggettivamente i presupposti, per cui un'organizzazione indipendente degli operai a livello internazionale potrà finalmente far gridare : “ **Ben scavato vecchia talpa !** ”

**FEBBRAIO '98
I COMPAGNI DI ROMA**

Sabato 5 marzo vengono arrestati 3 anarchici (Silvano, Edoardo e Soledad) accusati di essere i responsabili di alcuni attentati contro i cantieri dell'alta velocità. Contemporaneamente tre case occupate vengono sgomberate e perquisite. Due vengono riuccupate subito, la terza verrà liberata il 29 marzo. Il sei marzo un presidio davanti al comune convocato per le 16 viene caricato a freddo dalla polizia provocando la reazione dagli anarchici contro le lussuose vetrine del centro. I giornalisti iniziano una vergognosa campagna di stampa contro gli anarchici e gli arrestati. Intanto l'accusa viene modificata da banda armata ad associazione sovversiva. In difesa degli “ecoterroristi” si muovono gli anarchici, i giovani dei centri sociali e molti compagni. Si susseguono iniziative per la liberazione degli arrestati, mentre la campagna di stampa alza i toni e dà voce a cittadini e politici forcaioli. La notte tra il 28 e il 29 marzo Edoardo “Ba-

leno” Massari si impicca in cella. La campagna di criminalizzazione raccoglie il suo frutto velenoso. Seguono due cortei “spontanei” organizzati tramite Radio Black Out, emittente gestita da anarchici e compagni. Sono due cortei pieni di dolore e di rabbia, ma agli sciaccalli della stampa poco interessano: non succede “nessun incidente”. Gli “ecoterroristi” diventano ora “presunti” terroristi, mentre intellettuali, sociologi, ecc, spuntano come funghi per “spiegare” ciò che non conoscono. Giovedì 2 aprile i funerali di Edo. I giornalisti sono avvertiti di restare lontani. I familiari e gli squatter hanno fatto sapere di voler restare soli con il loro dolore. Ma la sete di scoop è troppo forte. Certo quando è morto Giovannino Agnelli i gior-

nalisti si sono tenuti alla larga come richiesto, ma che centra, questi sono squatter non capitalisti. Il giornalista Genco dell'Ansa viene pestato al funerale. I poliziotti lo avevano avvertito di stare alla larga, ma lo sciaccallo non può sfuggire al suo istinto. Ma Daniele Genco non è solo un giornalista : è anche colui che ha testimoniato in un processo contro Edo ed è anche colui che ha scritto degli articoli infamanti contro l'anarchico suicida. La sua presenza lì era una vera provocazione : non a caso le forze dell'ordine non sono intervenute. Per sabato 4 aprile è convocata una manifestazione nazionale. In una città blindata da oltre 2000 poliziotti sfilano rabbiosi oltre 5000 tra anarchici e compagni. Qualche vetrina rotta è comunque un pretesto per

poter criminalizzare il corteo. E' passata una settimana dal suicidio di Edo e già i toni della stampa sono nuovamente pesanti. Questa in breve la cronaca delle settimane che hanno rotto la monotonia della (per ora) tranquilla, anestetizzata e normalizzata Torino. Alcune considerazioni si impongono: il tentativo di dividere le case occupate dai centri sociali e dai compagni è fallito; la risposta al di là delle divisioni politiche è stata compatta. Il tentativo di criminalizzare gli anarchici per giustificare la repressione in atto si è dimostrato di giorno in giorno sempre di più un artefatto smantellato dagli stessi inquisitori che sono stati costretti a modificare l'accusa più volte passando da banda armata ad associazione sovversiva e infine a fiancheg-

giatori. Le prove “granitiche” del P.M. Laudi si sono sgretolate con il passare dei giorni. Infine i giornalisti hanno mostrato il loro volto di predatori e di servi. Amplificando accuse inconsistenti si sono velocemente sputtanati. Un fatto curioso che pochi hanno notato, ma che vale la pena rilevare è avvenuto venerdì 5 aprile. Sul Corriere della Sera e sul Manifesto è comparsa la stessa foto raffigurante dei ragazzi con una bara di cartone fronteggiati dai poliziotti. Ebbene questa foto che i due quotidiani così “diversi” pubblicavano erano un momento della protesta di universitari svoltasi al politecnico contro la riforma universitaria, mentre le due testate la spacciavano per un corteo anarchico. Il fatto che due giornali pubblicino la stessa foto (che non c'entra niente con gli squatters !), nello stesso giorno, con la stessa indicazione falsa, la dice lunga sul livello raggiunto dall'informazione in tutta questa vicenda.

TORINO, 2 APRILE 1998.

I fatti di Torino

Keynes e le 35 ore

La riduzione dell'orario di lavoro fra i pianti dell'Associazione Piccoli Imprenditori e l'intervento dello Stato

La discussione intorno alla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, ha subito in questi giorni una sorta di rivitalizzazione. Si è passati dalle asettiche conferenze sul tema ad esplicite scelte di campo culminate con l'appello ai cittadini lanciato su alcuni principali quotidiani dall'Associazione Piccoli Imprenditori. Secondo l'API, che invitava a boicottare qualsiasi ipotesi di riduzione di orario, ogni ora di lavoro in meno costerebbe mille miliardi alla collettività. Essa provocherebbe l'acuirsi di tutte le contraddizioni del sistema economico dalla disoccupazione alla perdita di competitività e sarebbe alla fine la causa di un male incurabile perfino con la somatostatina del dott. L. Di Bella.

Sembra di essere tornati all'800, quando il prof. Senior durante la lotta per le dieci ore, dimostrava "scientificamente" nelle sue conferenze che tutto il guadagno dell'imprenditore derivava dall'"ultima ora di lavoro". Sulla sponda opposta, la compattezza di vasti settori della borghesia progressista, a volte anche estrema, intorno alla riduzione di orario, trova vigore grazie ad un particolare substrato teorico.

Si tratta del recupero di alcune categorie Keynesiane che sembravano destinate a scomparire sotto i colpi di una realtà che ha spinto il sistema industriale a richiedere mano libera in ogni direzione.

Il pretesto è ancora una volta il problema della disoccupazione che funge da capro espiatorio di tutte le posizioni teoriche. Un vizio simile a quello in uso da parte del governo che in nome della disoccupazione giustifica ogni provvedimento antiopeaio.

L'aumento dei senza lavoro - si afferma - ribadisce l'incapacità del sistema capitalistico privato, di associare ai risultati economici positivi anche un recupero di posti di lavoro. Pertanto non resta che tornare al buon vecchio Keynes e alla sua "domanda aggregata" auspicando su di essa un intervento del sistema capitalistico pubblico atto a creare nuove occasioni di lavoro.

L'esercito industriale di riserva diventa così il motivo per riproporre lo Stato come centro neutrale di un sistema che attraverso il finanziamento di lavori "socialmente utili" o sussidiando tempo libero di chi sceglie il part-time e il non lavoro, agisce contro l'incapacità storica del mercato di redistribuire correttamente la ricchezza.

Questo punto di vista implica l'illusione che nel sistema capitalistico esista una qualche relazione diretta fra disoccupazione e orario di lavoro e spinge a nascondere ancora una volta la reale funzione della Stato, mai come in questo momento vero "comitato d'affari della borghesia". Da quando il capitale ha incominciato ad incancrenire la società e si è imposto come modo di produzione dominante, la lotta per la riduzione della giornata lavorativa ha interes-



sato ogni settore della produzione. Ma è nel rapporto tra operai e Capitale che esso assume le sembianze di una vera lotta per la sopravvivenza.

In questo ambito, "tempo vivo" e "tempo morto" rappresentano le espressioni che meglio evidenziano i termini della questione.

Dal punto di vista dell'imprenditore, tempo vivo è quel periodo del giorno che gli operai trascorrono accanto ai macchinari nelle moderne gallerie valorizzando il capitale. Tempo morto invece rappresenta le pause, la mensa e tutte le ore libere che si passano lontane dalla fabbrica.

In una società in cui sei considerato vivo quando sei costretto a negarti come uomo per diventare mera appendice della macchina, si capisce che ogni concessione in termini di orario significa per il Capitale esse-

re costretto alla rinuncia ad una parte di linfa vitale per la sua riproduzione.

Detto in altri termini, ogni riduzione di orario va ad incidere la soglia di plusvalore assoluto e quindi dei profitti. Da qui la strenua resistenza dei padroni ad ogni ipotesi riduttiva.

Ma d'altra parte lo sviluppo della tecnologia, l'introduzione nel processo produttivo di attrezzature più sofisticate in grado di accelerare il ritmo della produzione, comporta un aumento quantitativo dei livelli produttivi, ossia della produttività.

Continui incrementi della produttività richiedono tempi di rotazione del Capitale variabile sempre più accelerati. Otto ore al giorno più qualcosa di straordinario per quaranta alla settimana fanno quasi 2000 ore di lavoro all'anno. E questo per 40 anni.

Una condanna che rende difficile per gli operai godersi a lungo il pensionamento.

Rispetto all'operaio dei mestieri, o delle prime vittime delle catene di montaggio del fordismo ai primi del '900, il livello di produttività si è più che centuplicato. Ne consegue un consumo più veloce di braccia, muscoli e cervello. Esso però ha un limite oltre il quale si arriva alla distruzione psicofisica.

Come non si può evitare il consumo dei pneumatici aumentando il numero dei chilometri percorsi, così non si può richiedere all'uomo di spingere a dei ritmi che lo porterebbero prima o poi a fondere.

La Storia dimostra che il singolo lavoratore non ha scampo né la possibilità di intraprendere un'azione isolata che lo allontani da questo limite. Essa è frutto di un'azione collettiva, cioè dell'operaio collettivo. E' la classe operaia contro il capitalista collettivo, la classe capitalista.

L'incremento quantitativo della produttività conduce ad un salto qualitativo nell'organizzazione sociale per cui la società nel suo complesso si vede costretta ad intervenire. Se fino all'800 essa era impegnata con ogni mezzo per spingere il lavoratore ad incrementare i ritmi produttivi, con la definitiva affermazione del capitalismo si assiste alla tendenza opposta.

"Après moi le deluge! E' il motto di ogni capitalista e di ogni nazione capitalista. Quindi il capitale non ha riguardi per la salute e la durata della vita dell'operaio, quando non sia costretto a tali riguardi dalla società". (Marx Capitale, I, 1° pag. 327)

Così la società deve intervenire coercitivamente per stabilire limiti sociali allo sfruttamento, riducendo la giornata lavorativa per legge.

E siccome "il primo diritto innato del capitale è l'eguale sfruttamento della forza lavoro", dove non arriva la legge coercitiva dello Stato e la lotta della classe operaia, "è la libera concorrenza che fa valere le leggi immanenti della produzione ca-

pitalistica come legge coercitiva esterna nei confronti del capitalista singolo" (Marx, pag. 327).

La lotta per la riduzione della giornata lavorativa va collocata in questo contesto.

Qui le fantasiose battaglie parlamentari di Rifondazione Comunista si perdono come bolle di sapone e si rivelano per quel che sono: forme di baratto per conquistare posizioni nella maggioranza parlamentare.

Come spesso succede infatti, ogni proposta che in apparenza sembra andare a vantaggio degli operai viene poi rivoltata e diventa il pretesto per raggiungere un livello più alto nella capacità di sfruttamento.

Ci troviamo di fronte ad una fase del ciclo economico che richiede la massima elasticità nell'uso della forza lavoro. Non si lavora più per stoccare la merce in attesa dei compratori, ma si opera direttamente sulle commesse. La parola d'ordine per le imprese diventa quindi la flessibilità: lavorare anche la notte quando gli ordini lo richiedono, e ferie forzate in fase di bassa domanda.

Il baratto che si profila fra riduzione di orario e maggiore flessibilità quindi assesterà un ulteriore colpo ad ogni ipotesi di riduzione del flagello della disoccupazione. Esso mette a tacere i "progressisti da salotto" e le teorie Keynesiane sulla disoccupazione rivelando le reali intenzioni della banda dei sindacalisti di Stato sempre più espressione del grande capitale.

In questo quadro la redistribuzione per legge del lavoro che c'è in porzione di 35 ore rappresenta l'ultima illusione in ordine di tempo di un blocco sociale che comprende classi e interessi economici non soggetti alla concorrenza e alle leggi di mercato.

Essi spingono gli operai a mobilitare la loro forza oggettiva per raggiungere le 35 ore che risulteranno effettive però solo all'esterno dei cancelli delle fabbriche.

per alcune figure più professionalizzate, manutentori e capilinea, uno schema di orario a scorrimento, che li impegna anche nei giorni festivi. Inoltre, per garantire il pieno utilizzo degli impianti, abbiamo sottoscritto l'assunzione di 18 giovani a part time per la durata di otto mesi, prorogabili per un periodo massimo di quattro mesi, che saranno impegnati in turni di dieci ore giornaliere appunto nei fine settimana. Si sono inglobati nella paga ROL, indennità di lavoro festivo, ferie, ma non il TFR che è pagato a parte. Ci sembra francamente di aver fatto un buon lavoro". Con il buon lavoro dei sindacalisti i 18 assunti per il Sabato e la Domenica arrivano ad un salario che al netto è meno di un milione, comprensivo di tutto. Un vero affare per il padrone che si assicura l'utilizzo degli impianti per 365 giorni all'anno con schiavi sempre freschi.

L'accordo alla Fiamm

20 ore alla settimana

Un vero affare... per il padrone

Di fronte all'accordo sottoscritto dai sindacati alla FIAMM, Bertinotti fa la parte del reazionario con le sue trentacinque ore. Venti ore di lavoro alla settimana pagate ventinove. Due i giorni di lavoro, Sabato e Domenica. Dieci ore di lavoro al giorno. Consigliamo Bertinotti di adeguarsi alla modernità del Veneto. Ma veniamo ai fatti. La FCA di Montecchio Maggiore, con 260 dipendenti, è leader mondiale nel comparto degli avvisatori acustici (clackson e trombe), con stabilimenti anche in

altri Paesi d'Europa e particolarmente in Francia; fa parte del gruppo multinazionale FIAMM, colosso del settore con 1.800 dipendenti e 600 miliardi di fatturato. Così i sindacalisti raccontano l'evento che ha portato allo storico accordo: "Qualche settimana fa, la Direzione pose al Sindacato un problema da risolvere insieme: come far fronte a una commessa aggiuntiva imponente (ottocentomila trombe) dato il livello di saturazione delle produzioni. I casi erano due: o allargare il nastro di utilizzo degli

impianti al sabato e alla domenica, o dirottare altrove il lavoro (e lo stabilimento francese era lì pronto, con un'esperienza consolidata di lavoro festivo)". I sindacati in nome degli interessi nazionali e insieme ai padroni si sono schierati per l'utilizzo degli impianti il Sabato e la Domenica fregando i Francesi. Sentiamo come descrive l'accordo il Segretario della FIOM vicentina, Carlo Dileo: «Per prima cosa, abbiamo concordato l'assunzione di venti lavoratori a tempo determinato full time. Poi abbiamo stabilito

Ansaldo Legnano

Una fabbrica all'asta

Gli operai e gli alternativi

Campana a martello per 2.050 esuberanti dell'Ansaldo, di cui 1.205 nella ex Franco Tosi di Legnano, assorbita nel 90. Dal 91 in poi, a seguito di un accordo con FIM FIOM UILM nazionali, a Legnano chiude uffici, reparti, vende produzioni e "taglia" 1.570 lavoratori. Ora con un esubero, di altri 1.205, si parla di chiudere la storica ex "Franco Tosi", con 845 esuberanti anche a Genova. A Legnano l'allarme riparte nel 97. A gennaio la procedura della zero ore per 495 lavoratori. A giugno chiede la mobilità lunga per un numero limitato, a luglio gli investiti dalla zero ore diventano 695, in agosto se ne aggiungono altri 285. A settembre 115 lavoratori dei "servizi generali" pur rimanendo in fabbrica, vengono passati d'autorità alla ditta Manital. (Questo colpo di mano è stato avallato in questi giorni da un accordo tra Confederali e Intersind). All'inizio del 98 un lungo ponte illude gli operai di allontanare la cassa, che invece tornerà subito in campo.

La risposta ai licenziamenti sia a Genova che a Legnano, ha visto ripetuti blocchi stradali e autostradali, occupazione dei consigli comunali per un giorno intero nelle due città, black out ferroviari a Legnano, esteso ai treni internazionali, "imboscata" a Prodi in un ristorante di Milano per contestare l'impegno "troppo generico" del governo, invasione di Piazza Affari e dintorni per protestare davanti alla Borsa di Milano.

La lotta orchestrata dai confederali, ha due obiettivi: espulsioni "non traumatiche" e impedire la chiusura dell'ex "Franco Tosi".

Gli stessi obiettivi che dal 90 ad oggi a Legnano, hanno espulso, come ricordavamo sopra, 1.570 lavoratori. Anche oggi si va nella stessa direzione, perché, se le soluzioni "non traumatiche" svuotano la fabbrica con zero ore, e mobilità, Ansaldo o chi per esso, potrebbe restare aperta ridimensionata e assumere un'appetibile forza lavoro giovane, flessibile, sottopagata. Potrebbe usufruire degli sgravi fiscali governativi, delle sovvenzioni regionali e dei miliardi messi a disposizione dall'Unione Europea proprio per la reindustrializzazione delle aree dismesse da Ansaldo Energia. A non rientrare in gioco sarebbero

gli esuberanti che anche per la loro età matura, finirebbero nel limbo dei "ricollocabili", finché con la mobilità a perdere resteranno senza sussidio e senza lavoro. Il 20 marzo 98 l'annuncio della zero per tre anni per 740 lavoratori, arriva per lettera alle RSU di Legnano. Il 31 marzo un accordo "accompagnato" alla pensione 30 operai e 110 impiegati, (250 con Genova). In aprile un accordo fissa una fermata per tutti di tre giorni, più un quarto per i soli impiegati. Altre due fermate di tre giorni per 2 gruppi di 50 operai a rotazione, (70 a Genova). L'azienda prepara un'altra fermata con le ferie 97 non utilizzate. Svenduta a prezzo di saldo la forza lavoro, per attenuare nei modi più svariati gli "scarichi di lavoro", le produzioni dell'ex "Franco Tosi" sono all'asta. Al noto interessamento della Coreana Daewoo, è seguita una delegazione di padroni italiani capeggiata da Fossa, interessati alla produzione di turbine industriali che occupa 600 operai. Dopo i 115 lavoratori dei "servizi generali" l'azienda sta lavorando per cedere i "sistemi informativi" alla San Giorgio System Technology Spa e la "schedulazione sistemi tecnici" alla Elsas Bailey informatica Srl. In vendita anche la "carpenteria" e la "manutenzione". S'intende che tutte le cessioni comprendono anche i lavoratori. Inoltre la "Officine Meccaniche Bandiera" di Busto Arsizio, ha preso in affitto alcuni capannoni dell'Ansaldo.

La fabbrica resta aperta in chiave di smantellamento.

Cosa propongono agli operai dell'Ansaldo i Rifondatori Comunisti e i sindacati alternativi? Vediamone i punti più significativi nei loro volantini distribuiti in fabbrica.

Rifondazione "zona del Legnanese", spiega la "posizione dei comunisti": Occorre "una grande dose di intelligenza politica e senso tattico per impedire la chiusura dell'Ansaldo". Se la prende col "capitale estero a cui il nostro paese sta diventando totalmente subalterno". Inoltre bisogna "evitare lo scellerato processo di privatizzazione". Più che il Comunismo sembra rifondare il nazionalismo contro il "capitale estero", vuole uno sfruttamento tutto Made in Italy e rigorosamente statale, vista l'ostilità alle privatizzazioni. Cosa farà se Daewoo entrerà in qualche modo nel riassetto societario? Dirà agli operai di licenziarsi per ripudiare lo straniero? Ma è al 1° punto della sua analisi che Rifondazione svela il segreto per salvare l'Ansaldo e il "nostro paese". "Ansaldo è lo specchio in cui versa complessivamente il nostro paese". Manca un "nuovo modello di sviluppo italiano e una conseguente politica industriale". Siamo alle solite Calimero: crisi e ristrutturazioni non sono orfane di politiche industriali, ma figlie legittime. Partendo da una realtà capovolta, Rifondazione può continuare la demagogia parolaccia pro lavoratori e nei fatti, sostenere il governo Prodi che avalla le ristrutturazioni.

Anche FLMU si aggrappa a Prodi perché vari "il piano energetico nazionale, solo questo atto può cambiare significativamente lo scenario di mercato".

Ovvero FLMU, mentre dice che bisogna "occupare la fabbrica facendo saltare il piatto", spera che un "nuovo piano energetico nazionale", modifichi il mercato a favore di Ansaldo, penalizzando operai di altre realtà e paesi. Così si capisce qual è il "piatto" che FLMU vuol far saltare. "Fino quando sarà predominante la cultura economica per cui qualunque intervento dello Stato in economia viene bollato come assistenzialismo, non potremo attenderci modifiche di sostanza allo scenario di mercato". Incredibile FLMU si è dimenticata del profitto! O forse no? Certo è che se non fosse per quel bollo di "assistenzialismo" inferito dalla "predominante cultura economica". A "qualunque intervento dello Stato in economia", FLMU sarebbe più fiduciosa nell'"attendere modifiche di sostanza dello scenario di mercato". Insomma sperare che a essere licenziati siano sempre gli altri.

"Lotta Comunista" sdoppia la sua proposta: "Nell'immediato" una "riduzione d'orario" che "deve uscire dai dibattiti parlamentari... e diventare oggetto di sperimentazione" nei "casi concreti come l'An-

saldo". "Sulla prospettiva" invece il "movimento operaio" è "attardato in ambiti nazionali", deve lavorare "per colmare il ritardo grave". Quando si tratta di fatti concreti e seri, "Lotta Comunista" abbandona il leninismo a gogo della propaganda e balbetta la riduzione d'orario di Prodi. Importante è che "i lavoratori si pongano coscientemente nella dimensione internazionale della lotta operaia". Ma come, su che basi e obiettivi si deve organizzare il non meglio specificato "movimento operaio"? Basti che non si "attardi in ambiti nazionali"?

Slai Cobas informa i lavoratori che convocato all'Ufficio Provinciale del lavoro, per esprimere un parere sull'accordo della CIGS ha "ribadito anche in quella sede la sua contrarietà a qualsiasi forma di CIGS" e lamenta una "grave mancanza di democrazia" perché non c'è stata la possibilità dell'assemblea dei lavoratori di esprimersi con un voto sull'accordo della CIGS. Morale: Slai Cobas è "contrario a qualsiasi forma di cassa" e non l'avalla nelle sedi preposte. Ma per la "grave mancanza di democrazia", la CIGS passa lo stesso. Così Slai Cobas illude ancora gli operai di poter accettare o meno la ristrutturazione con un'alzata di mano o nel segreto dell'urna, come se non fosse mai successo che anche in presenza di voto contrario, il sindacato è comunque riuscito ad imporre le sue scelte. Slai Cobas ha elaborato un piano alternativo che inizia con un bel "No alla privatizzazione di Ansaldo" e finisce con un "Sì alla riduzione d'orario sbandierata dal "nostro padrone" il Governo".

"Nostro padrone il Governo", come nostro Signore Gesù Cristo, indica la strada della salvezza. Il fatto che la riduzione d'orario "sbandierata" dal governo presupponga una ulteriore flessibilità della forza lavoro, Slai Cobas l'ha messa in conto come espiazioni dei peccati, non per guadagnare la vita eterna, ma lo sfruttamento eterno degli operai. Dopo i due ceri accesi a Prodi da Rifondazione e FLMU per il varo del piano energetico, un terzo ed un quarto sono accesi a Prodi da Lotta Comunista e Slai Cobas, per la "riduzione d'orario".

Dunque, "l'alternativa" di "Lotta Comunista", Slai Cobas, FLMU e Rif. Comunista, è di accordarsi ai confederali e invocare un piano salvagente dal governo, uniti nella santa alleanza contro le privatizzazioni.

Se il padrone è "statale" siamo più vicini al socialismo? O dal magna-magna dei boiardi di Stato può sortire qualche salvagente più corposo? Chissà se il quartetto Lotta Comunista-Slai Cobas-Rifondazione-FLMU, inviterà gli operai dell'industria privata a lottare perché diventino statali. E se no, perché?

Come sempre si cerca una soluzione alternativa alle scelte del padrone, pur restando nell'ambito dei suoi interessi di sfruttamento. Sarebbe molto più serio dire agli operai, se posti di lavoro vanno difesi, non sarà certo il risultato di un qualche consiglio agli industriali privati o di Stato. Solo sviluppando una lotta che li impressioni, e dimostri la determinazione degli operai a non farsi svendere dal primo sindacalista di turno li metterà tutti in allarme. Padroni, governo, partiti, toccherà a loro per motivi di pace sociale, trovare qualche soluzione. Così forse anche la resistenza otterrà qualche risultato anche se transitorio.



La fabbrica internazionale

Diamo un po' i numeri !!!!

Il peso della Classe Operai 'che scompare': Lo ripetiamo, nonostante che più si cerchi di avvalorare la tesi sulla scomparsa numerica e politica degli operai, sia i numeri che i fatti sconvolgono questi tentativi.

Dati statistici alla mano la situazione in Europa occidentale è questa: Secondo un'indagine Eurostat, all'inizio degli anni '90 le imprese in Europa erano 15 milioni e 777 mila con ben 101 milioni di occupati, escluse l'agricoltura e la pubblica amministrazione.

Solo l'industria metalmeccanica nell'Europa dei quindici conta 11 milioni e 585 mila occupati.

Nel settore industriale europeo il 52 % degli addetti sono in unità locali con più di 250 occupati; in Italia la cifra si riduce al 28 %.

L'Eurostat mette nella geografia delle regioni industriali europee dove è più forte la presenza di grandi aziende le seguenti regioni: Lombardia, Catalogna, Paesi Baschi, Rhone-Alpes, Nord Francia, Ruhur, Baviera, regione di Madrid e la regione di Parigi.

Di lotta in lotta, di scontro in scontro nel ...Regime di Fabbrica Internazionale.

Usa, Aprile '98 :

"Al bagno si può andare"

Grande 'conquista' democratica. Il governo federale ha stabilito che i lavoratori hanno diritto di 'andare al bagno quando ne hanno bisogno'. Infatti negli Usa esistono in molti settori, tra cui la catena di montaggio nelle fabbriche, il settore della preparazione dei generi alimentari, ed altri, per andare al bagno, l'operaio o il lavoratore deve chiedere un permesso speciale, eccezionale al padrone. In caso di trasgressione può arrivare il licenziamento. Solo lo scontro

e le numerose lamentele degli operai hanno costretto il dipartimento per la salute a emettere la sentenza. Questa la dice lunga sui rapporti di sfruttamento nelle fabbriche del 'democratico' paese nordamericano.

Algeria, Marzo '98:

Nonostante tutto ! Operai all'attacco.

Nonostante la situazione di guerra civile fra le fazioni islamiche e il governo 'progressista' algerino appoggiato dai militari, il 9 marzo gli operai metalmeccanici algerini hanno scioperato contro le ristrutturazioni imposte dal governo algerino che segue la politica dettata dal FMI. Centomila operai hanno incrociato le braccia contro questo piano. Lo sciopero ha avuto adesioni del 90 % degli operai del paese. Il governo tace. Aveva 'promesso' ai sindacati che in cambio del congelamento salariale avrebbe rilanciato l'economia. Gli effetti ci sono stati: 260 mila licenziamenti e 30 % di disoccupati. Niente di nuovo sotto il sole dello sfruttamento.

Gran Bretagna :

Viva il governo 'amico' Laburista ! L'orario di lavoro resta flessibile.

Apparentemente le direttive europee riguardo al limite della giornata di lavoro settimanale a 48 ore e sulle ferie minime, verranno recepite e fatte proprie dalla legislazione inglese. Fino ad ora, questo paese era l'unico paese a non avere nessun limite nella giornata di lavoro e nessun obbligo sulla concessione delle ferie. Quattro milioni di operai hanno meno di tre settimane di ferie e due milioni e mezzo non hanno diritto ad alcun giorno di ferie. Questo nel paese dove la classe operaia nel secolo scorso è stata all'avanguardia nella battaglia per la giornata di lavoro di 8 ore! Ma gli operai e i proletari inglesi non si devono fare

grosse illusioni su queste direttive comunitarie. Infatti Blair ha fatto 'annacquare' il provvedimento, con grande gioia della Cbi (confindustria locale), che è stata una delle sostenitrici del premier laburista in queste elezioni. E' vero che una settimana di 48 ore non potrà essere più imposta, ma l'orario di lavoro verrà contrattato flessibilmente singolarmente ! A buon intenditore poche parole.

Russia, Aprile '98 :

Gli operai russi in una giornata di lotta contro il governo.

Centinaia di migliaia tra operai e lavoratori di altri settori hanno protestato contro il mancato pagamento degli stipendi e delle pensioni da parte delle industrie di stato e di quelle private. In Siberia 250 mila scioperanti hanno partecipato alle manifestazioni. Alta è stata l'adesione agli scioperi negli Urali, dove sono concentrate molte miniere. Nella Russia europea i cortei più grandi sono stati a Sanpietroburgo con 70 mila scioperanti e a Mosca con 20 mila presenze ai cortei.

Australia, Olanda, Grecia : Marzo-aprile '98: Water Front- La guerra dei Porti si estende. E' terminata la lunga lotta dei portuali inglesi di Liverpool contro la ristrutturazione, durata più di due anni. Le ristrutturazioni della manodopera operai dei porti si sposta, come 'esigenza' capitalistica in altri porti, su altri fronti, in altri paesi.

Grecia:

I due principali porti di Atene e Salonicco sono rimasti inattivi in seguito ad uno sciopero dei portuali di 24 ore, che hanno organizzato comizi e manifestazioni per le strade, all'insegna di 'Giù le mani dai porti'. IL progetto del go-

verno 'socialista' è quello di privatizzare i due porti in quanto sono in 'forte perdita'.

Olanda. Amsterdam :

I portuali di Amsterdam bloccano il porto contro i tagli occupazionali decisi dal comitato provvisorio che dirige il porto. La crisi del porto, primo in ordine d'importanza commerciale nel mondo per il commercio del cacao e tra i più importanti porti europei, sta portando alla bancarotta lo scalo di Amsterdam. Il comitato di gestione del porto, decide che i portuali 'paghino' la crisi mondiale.

Australia. Scontri tra portuali e polizia a Sidney.

Cortei dei portuali australiani e delle loro famiglie per difendere il posto di lavoro e contro i 1.400 licenziamenti annunciati. I licenziamenti erano avvenuti, perché questi portuali, quasi tutti sindacalizzati, erano stati sostituiti dalle compagnie del porto, con manodopera non sindacalizzata, precaria, occupata a giornata. In un'altra città del nuovo Galles del sud, Newcastle, 500 portuali avevano ostacolato l'attracco di due navi; mentre a Melbourne era stato impedito a due camion di raggiungere East Swanson dock uno dei terminal della Patrick, la compagnia che di stivaggio merci, che aveva licenziato i 1.400 portuali sostituendoli con precari. Centinaia di persone di diverse parti del modo hanno sfilato a fianco dei portuali licenziati.

Tanzania. Aprile '98. Strage in miniera nel giorno di pasqua.

56 minatori sono morti nella miniera di Merani, travolti da una frana, causata dalle forti piogge nei giorni precedenti. La miniera è ricca di pietre semipreziose. I minatori protestano per l'arrivo in

ritardo dei soccorsi, che vengono anche giudicati inadeguati. Si teme che le vittime reali siano più di cento, in quanto molti minatori 'clandestini' entrano illegalmente nell'area della miniera. IL governo 'minimizza' l'incidente per occultare il problema della mancanza di sicurezza nelle miniere del paese. La strage continua.

Malaysia. Aprile '98. Crisi sociale, crollo delle borse e repressione.

Alcuni attivisti sindacali del SBSI, cioè dell'unione indipendente dei lavoratori indonesiani sono stati arrestati dalle forze di sicurezza indonesiane. Farah Diba è stata arrestata a Jakarta mentre partecipava ad un corteo di operai e lavoratori contro l'aumento dei prezzi dovuto alla crisi economica che è seguita al crollo delle borse asiatiche. Yudi Rahamat e Yudi Hermanto invece sono stati arrestati dopo una manifestazione ritenuta illegale dalle leggi contro la sovversione sociale. Gli arresti sono avvenuti anche in seguito alle forti manifestazioni contro la legge restrittiva sui diritti sindacali e la massiccia svalutazione della rupia indonesiana, causata sempre dal crollo delle borse sud-asiatiche. La crisi economica in questo paese ha portato ad una vera e propria rastrellamento ed espulsione di centinaia di migliaia di operai e lavoratori immigrati, che erano nel paese a lavorare da molti anni. L'espulsione della manodopera immigrata (nel '97 erano circa due milioni, di cui tre quarti indonesiani, dei quali 800 mila clandestini) è cominciata violentemente a fine di marzo. Durante le prime operazioni di rimpatrio forzato, si sono avuti scontri che hanno portato al bilancio di 8 morti. In agosto scadranno i contratti di 200 mila persone.

Aprile '98 I compagni di Roma.

Agitazione e proteste degli "agricoltori"

La crisi nelle campagne

La tendenza ad unificare tutto il "mondo agricolo" e la realtà della diversificazione degli interessi fra le differenti classi

Latte, olio, arance, riso, zucchero, vino, tabacco: nelle campagne spirano venti di protesta. L'insoddisfazione diventa rabbia, la contestazione sfocia in occupazione di strade e ferrovie. Dopo anni di sonno, le campagne si svegliano e respirano malvolentieri la paura della crisi economica.

Per anni gli agricoltori hanno prosperato all'ombra delle sovvenzioni della Comunità Europea e dello stato nazionale. Dopo l'esodo massiccio degli anni 50 e 60 è seguita una stabilizzazione della quale i grossi agricoltori hanno goduto di più, i piccoli di meno, ma l'equilibrio era assicurato. Adesso la crisi generale ha cambiato le carte in tavola. E l'agricoltura ha carte perdenti.

I fattori di crisi sono numerosi: la riduzione, fino spesso all'eliminazione, dei contributi dell'Unione Europea, la disponibilità di materie prime a basso prezzo sul mercato internazionale che favorisce la concorrenza, l'incapacità di competere. La risposta è sempre la stessa: tutela del prodotto nazionale, sostegno alle merci italiane nel mercato unico europeo e instaurazione di barriere protezionistiche nei confronti delle merci agricole extracomunitarie. Le leggi della concorrenza nel libero mer-

cato vengono derise e soppiantate dal nazionalismo, la concorrenza si batte col protezionismo.

Per il latte gli allevatori settentrionali chiedono di non pagare le multe per la sovrapproduzione ottenuta rispetto alla quota assegnata dall'Unione Europea. Gli olivicoltori, puntando sulla qualità, spingono per la tutela dell'olio meridionale, messo fuori mercato dalla spietata concorrenza dell'olio di Spagna, Grecia, Tunisia, ecc.. I produttori siciliani scendono in piazza perché le loro arance restano invendute, arrivando sul mercato a un prezzo superiore a quelle di Turchia, Tunisia e soprattutto Marocco. Per il riso termina la limitazione all'importazione di riso extracomunitario concessa da Bruxelles su pressione italiana: la misura di salvaguardia ha tamponato solo provvisoriamente gli arrivi record di riso greggio e per i risicoltori, protagonisti nei mesi scorsi di blocchi di strade e mercati, è nuovamente allarme. I viticoltori protestano perché il passaggio, con la finanziaria 1998, dell'Iva sul vino dal 16% al 20% ha dato un brutto colpo alla sua competitività. I produttori di bietola da zucchero e di tabacco si oppongono all'assegnazione di una quota nazionale troppo bassa da parte dell'Unione Europea.

Lo scontro con le leggi del mercato mette vittime. La mancanza di competitività e di tutela politica apre nere prospettive per i capitalisti agrari.

"La transizione da questa agricoltura a quella di domani sarà dolorosa". Così sentenza Umberto Bertelè, docente di Economia gestionale al Politecnico di Milano, in un'intervista alla *Gazzetta del Mezzogiorno* del 21 dicembre 1997. "Una parte dei produttori scomparirà, un'altra sopravvivrà, come è successo nelle piccole e medie imprese, come succede in tutti i settori economici che devono misurarsi con il mercato. Le proteste dei produttori di latte, riso, olio, bietola da zucchero sono legate a una fase di transizione verso un sistema meno protetto e più aperto. Un processo inevitabile e non incruento. Tanti produttori non grossissimi si dovranno mettere insieme. (...) Solo così si può battere la concorrenza dei Paesi del 3° e del 4° Mondo, che producono a costi molto inferiori ai nostri. (...) La crisi dell'agricoltura non è una questione di oggi, è un lungo processo che va avanti da anni, solo che ogni tanto prende delle accelerazioni. Finché i prezzi dei prodotti agricoli si mantengono nel mondo su un certo livello, le cose filano lisce, ma, non appena si abbassano, alcuni nostri prodotti ne soffrono perché sono

meno competitivi. Se a questo si aggiunge che l'Unione Europea dal punto di vista agricolo è vissuta per anni sulle barriere doganali e che ora queste barriere sono in via di smantellamento, allora si ha un quadro più preciso della situazione".

La crisi economica si esacerba, le aziende chiudono, la tensione cresce. Nella crisi però sembra che gli interessi in agricoltura siano unici. Il piccolo agricoltore va a braccetto col capitalista agrario, l'allevatore di dieci vacche solidarizza con il proprietario di un allevamento padano gestito con criteri industriali, il bracciante scende in piazza col suo padrone per difendere interessi che vengono sbandierati come comuni. Tutti insieme sotto il controllo delle tradizionali organizzazioni agricole, Confagricoltura, Coldiretti e Confagricoltori, o di nuove organizzazioni, tipo i cosiddetti Cobas del latte. Magari anche con la consacrazione della Chiesa: il papa ha benedetto gli allevatori padani, preti e vescovi hanno appoggiato gli olivicoltori pugliesi, l'arcivescovo Bommarito ha sfilato alla testa del corteo degli agrumicoltori a Catania. Come nella fabbrica l'operaio viene pressato ad allearsi con il proprio padrone contro la concorrenza, così nelle campagne il salariato fisso, il braccian-

te avventizio, il piccolo agricoltore im-miserito vengono spinti a solidarizzare con chi detiene il vero potere economico, i medi e grossi capitalisti agrari. Non viene fuori che è la produzione di merci per il profitto la causa della crisi, della sovrapproduzione fittizia o della mancata produzione. Non si chiarisce che la produzione e la disponibilità di merci agricole vengono tenute volontariamente basse, anche con la distruzione di grossi quantitativi, per far aumentare i prezzi e consentire margini di profitto più consistenti per capitalisti agrari, commercianti all'ingrosso e al dettaglio, grande distribuzione organizzata. Nemmeno si accenna che i padroni agrari, per far fronte alla crisi, chiedono e ottengono o se la prendono - mano libera verso i loro schiavi salariati, intensificando lo sfruttamento, riducendo arbitrariamente il salario e non pagando i contributi, e costringono alla chiusura le piccole aziende non competitive.

Gli interessi in campo non vengono scissi, le "soluzioni" suggerite per tutti - braccianti, piccoli agricoltori, capitalisti agrari - sono una nuova legge, il blocco delle importazioni, lo stato di calamità naturale, la proroga delle cambiali agrarie, e così via.

F.S.

La seconda potenza capitalistica mondiale

Il Giappone verso il '29

Il presidente della Sony parla di depressione come quella degli anni '30 in America.

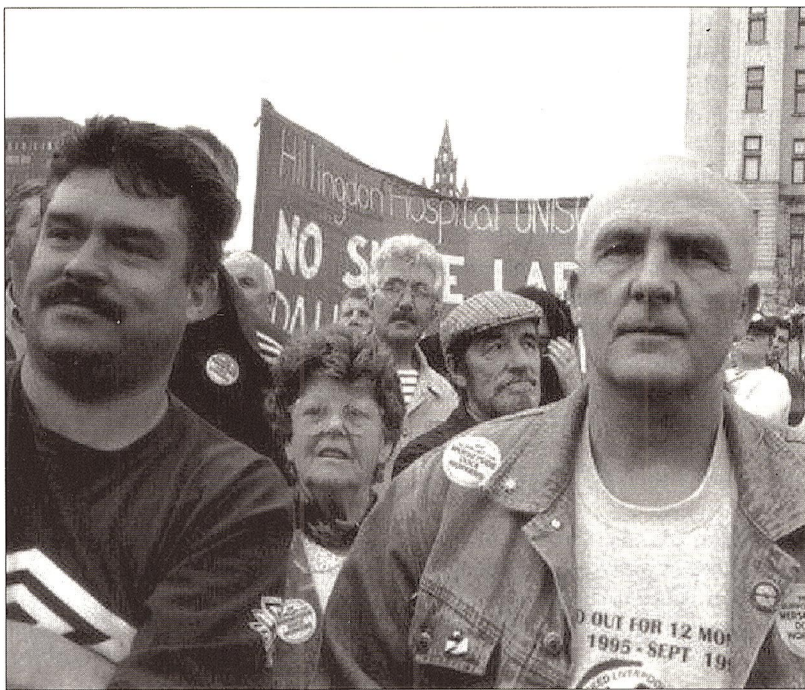
La crisi fra integrazione dei mercati e protezionismo come si svilupperà

Il Giappone, seconda potenza capitalistica mondiale, ha l'economia malata grave, anzi gravissima. Quanto grave, è possibile fare un confronto? "Sull'orlo della depressione come quella americana degli anni '30" - parole di uno che di capitali ne intende, il Presidente della Sony.

A nulla sono serviti gli interventi del governo giapponese per rivitalizzare l'economia, e ogni nuovo intervento regolarmente finisce nel nulla, o meglio, rimandando di volta in volta lo scoppio del bubbone, a creare le premesse per una deflagrazione storica. Eppure il resto del mondo economico-finanziario sembra volere ignorare la questione. Ultimamente in modo eclatante.

Mentre scriviamo (12/4/98), per es., si è conclusa una settimana in cui la borsa di Tokyo ha perso più del 7%, toccando soglie dell'indice Nikkei (15.500) e del rapporto yen/dollaro (135) solo qualche mese fa ritenuti dagli operatori e dal governo giapponese causanti fallimenti di aziende e istituti finanziari già provati dalla crisi del Sud-Est. Contemporaneamente tutte le piazze asiatiche accusavano perdite e tensioni, mai cessate peraltro negli ultimi mesi, con i tassi di interesse che tornavano a impennarsi verso incredibili 30-40% e persino la parità centrale di 7,50 della moneta di Hong Kong con il dollaro, ritenuta l'ultima salvezza durante i giorni caldi della crisi asiatica, veniva violato. Ebbene, le altre piazze occidentali negli stessi giorni mettevano a segno profitti altrettanto incredibili, Wall Street solo per un soffio mancava il record di 9.000 del Dow Jones, la borsa di Londra superava come capitalizzazione quella giapponese piazzandosi subito dopo la prima di Wall Street, persino la piccola e ridicola borsa di Milano faceva parlare di se con un +50% dall'inizio dell'anno.

Cosa sta succedendo nei mercati internazionali? Forse che d'improvviso i mercati globali sono scomparsi? Certo se lo yen scende rispetto al dollaro si può immaginare un abbandono del mercato locale in crisi verso altri mercati occidentali ca-



atterizzati dal dollaro, investimenti negli USA. Perché non scommettere su Wall Street? E' un'ipotesi, un azzardo momentaneo degli investitori/speculatori? Vedremo quanto durerà. Non si può però far a meno di rilevare che finora un crollo del 3,3% come quello di giovedì 3 aprile alla borsa di Tokyo, la prima per fuso orario a chiudersi, veniva seguito da tutte le altre, un balletto che talvol-

ta si alimentava da solo facendo il giro del globo. Cambiamenti così repentini dei "fondamentali" mettono in discussione la crescita complessiva mondiale.

Non è più vero che l'economia di un paese è così strettamente collegata alle altre che la caduta di una si trascina tutte le altre? Stiamo parlando del Giappone.

Una domanda seria sembra farsi

spazio sui mercati: si può pensare a "sviluppi" separati di singoli paesi ad economia moderna, magari a blocchi contrapposti, facendo a meno delle relazioni commerciali con altri potenti capitalismi? Qualsiasi operatore, leader politico che in questi anni ha rimasticato lo stesso pezzetto di teoria economica dominante, come un bambino inappetente che fatica a ingoiare il suo pezzo di carne, negherebbe questa possibilità. Quelli che hanno studiato al liceo un po' di storia ricorderanno gli "sviluppi" protezionistici degli anni venti, le premesse per la seconda guerra.

Di fronte alla domanda diretta negherebbero, a parole parlano di collaborazione e relazioni favorevoli, nei fatti ne registrano la possibilità, ne prendono atto giustificando la realtà con misere statistiche sui decimi di punto percentuale. I nuovi occupati negli USA sono il 4,6% contro il 4,7 del mese precedente, un rallentamento meteorologico non la ripercussione della crisi asiatica. Il rallentamento previsto per l'Europa sarà di circa l'1% a causa della svalutazione asiatica, ma recuperabile dalla robusta crescita dovuta all'Euro, e così via.

Mentre gli ottimismo occidentali si sprecano, le borse Usa ed europee stappano champagne per i record, l'altro mezzo mondo annaspa tra fallimenti, disoccupati alla fame, licenziamenti. Parliamo di paesi ricchi di materie prime come l'Indonesia che è anche il quarto per popolazione, 400 milioni di abitanti. Di paesi capitalistici moderni, con una classe operaia numerosa e giovane, che in 20 anni hanno annullato le differenze con l'occidente che per raggiungere lo stesso livello di anni ce ne ha messi più di cento. Se ora si aggiunge il pericolo serio di un crollo giapponese si capisce bene che l'euforia dei mercati occidentali assomiglia tanto all'euforia delle sale da ballo del Titanic. Prima di tutto perché la falla all'Est non potrà non riempire d'acqua anche le sale degli ingioiellati ballerini, secondo perché sperare nei compartimenti stagni lasciando con l'acqua alla gola i paesi del sol Levante è una supponenza occidentale, che oltre a creare sentimenti antioccidentali, pone le basi per un "rilancio" su basi diverse dell'oriente, un "rilancio" protezionista e militare come quello degli anni trenta.

R.P.

Fra consigli e minacce

I grandi dell'economia si sono riuniti, hanno discusso della crisi asiatica e infine.

Una riunione al capezzale del moribondo, l'economia capitalistica giapponese, con un piede più di là che di qua.

Di fatto quelli che si dicono in ottima salute, con i bilanci statali in ordine, con i pil in crescita, con le monete in crescita, hanno detto al Giappone di allargare il debito dello stato, di non permettere che lo yen si svaluti, di smettere di esportare, anzi incentivare l'importazione attraverso un incremento dei consumi. Come dire al morto: alzati e

cammina da solo. Che se non si è Dio, suona tanto di immane crudeltà. Forse che la crisi asiatica non è poi così grave e il malato giapponese finge?

"Cadono come birilli le aziende giapponesi". Scrive il Sole-24 ore Mercoledì 15 aprile, che continua: "nel '97 ben 17.439 società sono finite in bancarotta; il tasso di incremento rispetto all'esercizio precedente è del 17,4% ... il totale dei debiti per insolvenza ha raggiunto il livello più alto del Dopoguerra: oltre 15.100 miliardi di yen, il 64,5% in più rispetto all'anno fiscale 1996. ... nel solo mese di marzo, le procedure hanno registrato un incremento del 29% a 1.816 casi. Secondo il rapporto di Teikoku Databank, inoltre ben 11.675 fallimenti sarebbero la conseguenza diretta della stagnazione in cui versa l'economia del paese. Vale a dire serrate forzate dovute a un brusco calo delle vendite, a difficoltà nel reperire linee di finanziamento o alla riduzione delle esportazioni soprattutto verso i Paesi asiatici. Le più colpite sono state ovviamente le piccole e medie imprese". Secondo lo stesso rapporto "tra gennaio e marzo del '98 almeno 45 mila persone hanno

perso il posto di lavoro a seguito di bancarotte aziendali".

Come si fa a chiedere ai capitalisti giapponesi di non inondare i mercati internazionali di merci e di utilizzare i consumi interni quando questi languono da più anni? Quando sono 10 anni che il Governo giapponese, senza peraltro riuscirci, sta cercando di tirare fuori il Paese dalla crisi. Questa richiesta poi, oggi, raggiunge il parossismo. In quanto nel mercato interno giapponese già cercano inutilmente di trovare spazio le merci prima destinate ai paesi asiatici limitrofi attanagliati dalla medesima crisi di sovrapproduzione e che oggi, dopo aver portato alla fame la popolazione, possono contare solo sull'esportazione.

Ma gli "esperti", i capi di governo imperterriti hanno detto al Giappone: "ti sei schiantato, ben ti sta, ora rialzati se sei capace". Gli hanno anche detto, al paziente riluttante, che la medicina amara dell'allargamento del debito pubblico è quella giusta e la deve bere fino in fondo, così da far saltare ogni velleità di risanamento.

Loro, "sani", sono lì a pontificare ai propri operai sulla giustezza di

far sacrifici per portare il rapporto deficit/pil al di sotto del 3%, ma il governo Giappone dovrebbe fregar-sene. Perché il non rispetto di questo parametro metterebbe in discussione la forza dell'Euro, la sua stessa esistenza e non dovrebbe affossare definitivamente lo yen?

Guai se ciò avvenisse, che il Giappone non ci provi, arrivano a minacciare. Già la chiamano "svalutazione competitiva", quasi che un paese la cercasse di proposito e non fosse invece costretta a subirla quando il panico prende il sopravvento, come ad es. si è verificato in tutti i paesi del Sud-Est.

Niente di strano così che la borsa di Tokyo il giorno della chiusura del vertice dei G7 perdeva il 2,5% e lo yen scendeva a 132 contro dollaro. I grandi dell'economia si sono riuniti, hanno discusso e infine hanno sentenziato: "lo stimolo della domanda interna in Giappone porterà alla crescita, ridurrà gli squilibri esterni correggendo in questo modo l'eccessivo deprezzamento dello yen".

Tra fratelli capitalisti si fa questo e altro, nella crisi risuona sempre più forte il detto: morte tua, vita mia.

OPERAI
CONTRO

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Ingraf - Via Monte S. Genesio, 7 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204

intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK
via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 21 APRILE 1998

Prima il cancro ora la disoccupazione

“Centoquarantanove operai del Petrolchimico di Porto Marghera sono morti di tumore, uccisi da un nemico silenzioso e invisibile, il cloruro di vinile monomero (il CVM). Altri 377 si sono ammalati in quelle fabbriche chimiche che negli ultimi trent'anni hanno vomitato in aria 1.600.000 tonnellate di sostanze inquinanti, 500.000 tonnellate nelle acque della laguna, e scaricato in mare 80 milioni di metri cubi di rifiuti industriali e seppellito 5 milioni di rifiuti tossici. Parte da queste cifre il processo per i veleni di Marghera che inizia oggi all'aula bunker di Mestre e che vede imputati i massimi vertici dell'industria chimica italiana. 31 nomi eccellenti... che per la morte e le malattie degli operai sono accusati di strage, disastro, omicidio colposo e lesione” (La Repubblica, 13 marzo 98). Secondo il sostituto procuratore Felice Casson (nell'intervista alla Repubblica): “Sono emerse responsabilità precise. La Montedison era a conoscenza da tempo della cangerogenità del cloruro di vinile, lo avevano saputo prima degli americani, prima del caso Goodring, nel 73... Ciò nonostante la Montedison non ha mai detto nulla a nessuno e non ha fatto alcun intervento per tutelare la salute dei lavoratori... nulla per risanare gli impianti né per eliminare i gravi rischi di inquinamento ambientale”. Chiede il giornalista: “Si trattò di un problema economico?” risposta “Quando si trattava di spese per garantire la sicurezza degli operai e della popolazione, i cordoni della borsa sono sempre rimasti ben stretti. Non altrettanto quando si è trattato di gestire fondi societari in nero o per tangenti, come emerge dagli atti acquisiti presso l'autorità giudiziaria di Milano” (idem). Qualche giorno dopo: “500 operai del Petrolchimico occupano le strade contro Bettin., e difendono la chimica. Due ore di rivolta con il blocco stradale davanti al Petrolchimico. Rabbia e insulti contro la giunta di Massimo Cacciari, in particolare contro il prosindaco Gianfranco Bettin, colpevole di voler chiudere la stagione dei veleni a Marghera. I cinquecento operai dell'Enichem sono scesi in strada contro tutti. Contro la giunta, contro gli ambientalisti, contro i cittadini che sono stufo di morire per la chimica. Dalla parte del torto, insieme ai manifestanti di ieri c'è la Fulc, il sindacato dei chimici: “Cani da guardia del padrone” era l'epiteto più gentile che circolava ieri sul conto dei sindacalisti.” (Il Manifesto 18 marzo). Le diverse anime della sinistra si scontrano duramente a Venezia. La giunta Cacciari annuncia che entro 10 anni la chimica deve sparire da Marghera e l'area deve essere risanata dai veleni provocati dall'inquinamento dell'industria chimica. Il sindacato dei chimici nel frattempo annuncia un accordo con l'Enichem per il raddoppio della produzione del famigerato CVM,

unico modo secondo loro di garantire che lo stabilimento di Venezia abbia un futuro produttivo. Insorgono gli ambientalisti e il prosindaco Bettin annuncia che se il sindacato dei chimici non rinuncerà a quest'accordo col padrone, allora chiederà di indire un referendum sul futuro della chimica. Gli scioperi degli operai dell'Enichem e gli aspri scontri portano alle dimissioni di Bettin, che sono subito ritirate, dopo che il sindaco Cacciari, la giunta, la maggioranza di sinistra, la Camera del Lavoro e sembra anche il vescovo di Venezia si schierano a favore di Bettin. Uno scontro tra la “maggioranza” della città che si batte contro i veleni della chimica e qualche centinaio di operai chimici strumentalizzati dai loro sindacalisti, che difendono il posto di lavoro anche se li fa morire di cancro? Bettin nella sua lettera di dimissioni afferma che: “Gli ambientalisti e lo stesso Vianello (vice sindaco, PDS, ex-responsabile fabbriche del PCI), hanno sempre detto che non si azzera niente e nemmeno si chiudono anche solo pezzi del polo chimico senza adeguate alternative occupazionali. Tutto ciò è noto... I nostri accusatori lo sanno benissimo, ma è evidente, che cercano con perfetta e infamante strategia stalinista, di calunniarci e ancor più, di ricattare tutta la città” (idem). Perché gli operai sono così testardi visto che gli si garantisce un radioso futuro? Perché si fanno abbindolare dai sindacalisti? Forse non si fidano di quello che gli viene promesso? Lo dicono gli stessi sindacalisti chimici che: “A Porto Marghera siamo passati da 40 mila a 13 mila dipendenti tra chimica e tutto il resto. Oggi chiudono altri cinque impianti e lo stabilimento arretrerà di tre chilometri... Che altro si vuole da noi, che si finisca come a Bagnoli, solo macerie e tante chiacchiere sul futuro? O che si diventi flessibili e impotenti come le donne delle imprese caricate dalla polizia, o come quelli della Breda, o come la Galileo che sta chiudendo?” (Il Manifesto 21 marzo). Il Petrolchimico “non è più la fabbrica della morte, finiamola con queste bugie. Ora il ciclo del CVM è chiuso, non esce uno sfiato, né una goccia d'acqua e dal '93 c'è il termoriduttore dove convergono tutti gli sfiati” (idem). Gli operai del Petrolchimico avrebbero accettato volentieri il piano della giunta di sinistra se

questa avesse proposto lo scambio tra un posto di lavoro malsano, con un altro lavoro a parità di condizioni salariali. Perché dovrebbero fidarsi di vaghe promesse di lavoro dopo le esperienze fallimentari degli anni passati. Perché gli operai non dovrebbero credere che ora dopo gli ultimi investimenti sulla sicurezza non sia possibile produrre una chimica sicura e non inquinante? Se come scrive “Il Manifesto” i cittadini sono stufo di morire per la chimica, ci sarebbe da ricordare che gli operai sono morti a centinaia due volte, prima in fabbrica e dopo perché sono cittadini come gli altri. Purtroppo sappiamo come andrà a finire. Una chimica sicura non è impossibile ma antieconomica per questa società capitalistica. Il Petrolchimico prima o poi chiuderà, gli ambientalisti saranno soddisfatti. Il padrone ENI si prenderà un qualche indennizzo dallo stato, anche se forse qualche vecchio dirigente si prenderà qualche condanna. Gli operai sopravvissuti alla morte per cancro e alle varie malattie professionali, sopravvissuti alle varie ristrutturazioni (che i sindacati chimici hanno approvato per “salvare” i posti di lavoro), si troveranno in mezzo a una strada e dovranno accettare peggiori condizioni di lavoro e salari miserevoli. Gli ambientalisti forse diranno che per la salute bisogna fare qualche sacrificio. Intanto i sacrifici li faranno sicuramente gli operai, poi il famoso CVM in qualche modo dovrà essere prodotto. L'inquinamento si sposterà dall'Adriatico all'Oceano Indiano, in altri paesi in via di sviluppo, dove a costi minori si continuerà a produrre e senza tanti problemi verranno ammazzati nuovi operai. L'ecologia, la difesa del territorio, la salute di tutti i cittadini (anche degli operai), sono obiettivi veramente realizzabili solo se si mette in discussione il modo capitalistico di produzione che può sopravvivere solo estorcendo dagli operai il massimo profitto possibile.

F. F.

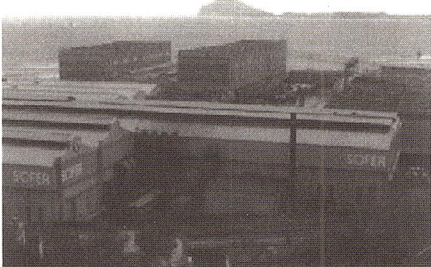
MORIRE PER I PROFITTI

L'amianto alla Sofer
Una denuncia di parte operaia

a cura di

Franco Rossi e Andrea Vitale

operai contro



Associazione per la Liberazione degli Operai

Morire per i profitti

Un libro sull'amianto alla Sofer di Napoli

La SOFER è una fabbrica con 100 anni di storia. Alcuni operai che oggi vi lavorano hanno avuto il padre e prima ancora il nonno operai nello stabilimento. Dopo l'ultima guerra la SOFER si è specializzata nella costruzione di rotabili ferroviari. Queste produzioni hanno visto, dall'inizio degli anni sessanta, un utilizzo massiccio dell'amianto per la coibentazione delle carrozze e dei locomotori. Alla SOFER, come in tante altre fabbriche meccaniche ferroviarie, le tonnellate di amianto lavorato hanno determinato la malattia e la morte di centinaia di operai. I morti accertati per tumore e asbestosi sono più di cinquanta, ma vecchi operai ricordano diversi compagni morti prima del tempo, di cui le diagnosi del decesso erano poco chiare, oppure i familiari, per eccesso di pudore, non hanno voluto che fossero al centro dell'attenzione pubblica, o di altri dei quali si sono perse le tracce. Sta di fatto che i soli decessi ufficiali per carcinoma sono molto al di sopra della media nazionale e molti sono i decessi per mesotelioma e asbestosi, malattie tipiche dell'amianto. Alla SOFER si è lavorato l'amianto dal 1965 circa fino al 1980 per coibentare i rotabili. Dal 1982 al 1989 l'azienda è stata impegnata nella coibentazione delle carrozze della Vesuviana che, come la sentenza del 1997 del processo intentato dai familiari di otto operai morti ha dimostrato, ha avuto per oggetto l'amianto. Quindi per oltre vent'anni alla SOFER si è manipolato l'amianto. E' una verità acquisita che l'azienda non ha mai pienamente confermato, ma che, anzi, ha cercato sistematicamente di nascondere. Quello che è successo alla SOFER assume l'importanza di un esempio, per molti versi emblematico, di quella che è la condizione degli operai nelle fabbriche e della strage che l'amianto ha provocato in un'intera generazione di operai. La questione dell'amianto non si è chiusa in Italia nel 1992, con la legge 257 che ne vieta l'utilizzo e che stabilisce, per gli operai che sono venuti a contatto con questo materiale, 6 mesi di abbuono ai fini pensionistici per ogni anno lavorato, sempre che abbiano subito 10 anni di esposizione. Gli effetti della manipolazione dell'amianto stanno cominciando a manifestarsi ora e si prevede che la mortalità maggiore si avrà nei prossimi dieci-vent'anni. Il professor Selikoff, massima autorità mondiale nel campo delle patologie determinate dall'amianto, pre-

vede per la sola America 4.000 morti all'anno. Stime europee sono più pessimiste prevedendo, in paesi come l'Inghilterra, tra le 5.000 e le 10.000 vittime all'anno. Le malattie amianto-correlate hanno una incubazione molto lunga. Il mesotelioma, tumore specifico dell'amianto, ha una incubazione media di trent'anni circa. La tragedia dell'amianto ha un'unica causa: il profitto. Materiale a basso costo è stato utilizzato massicciamente negli anni sessanta, settanta e ottanta. I suoi effetti letali sull'organismo umano erano già noti nei primi anni del secolo. L'asbestosi era stata individuata, e sperimentalmente e statisticamente dimostrata, nel 1925. Il carcinoma nel 1935. Il mesotelioma nel 1960. Quindi una strage voluta. In Italia si è creduto di risolvere e mettere a tacere la cosa con la legge 257. Non è così. Gli operai messi in pensione anticipata stanno morendo di tumore in un lento stitichio, abbandonati a se stessi. La maggior parte degli operai esposti all'amianto ancora non si vedono riconosciuti i benefici della legge ai fini del prepensionamento. Le cause di servizio avviate da quelli malati trovano mille ostacoli da parte degli organi preposti. Il limite di dieci anni di esposizione, per l'applicazione della legge agli operai che hanno lavorato con l'amianto, rappresentano un'assurdità che la scienza ufficiale ha già dimostrato. I tumori d'amianto si possono infatti manifestare anche con esposizioni minime a questo materiale. Gli operai esposti che ancora lavorano nelle fabbriche sono ormai persone a rischio e le condizioni di lavoro pessime, che spesso devono sopportare, risultano essere un'ulteriore causa scatenante di malattie degenerative. Il libro “Morire per i profitti”, sulla SOFER di Pozzuoli, cerca di mettere a nudo questa realtà generale partendo da questa fabbrica in particolare. Il libro è stato scritto con la partecipazione attiva delle vedove e dei figli degli operai morti, di quelli che sono in pensione, di quelli che ancora lavorano nello stabilimento. Su questi uomini, già tanto provati dalla vita lavorativa, pende oggi un'altra minaccia: la chiusura della fabbrica per crisi aziendale. Il libro ha anche questa funzione allora: aiutare questi operai nella loro battaglia per sopravvivere, per non andare ad ingrossare l'enorme esercito di disoccupati campani.

Discussione per il partito

Operai, senza un partito non siamo nessuno. Oggi non abbiamo un partito politico indipendente.

Abbiamo tanti rappresentanti fra i borghesi di sinistra ma nessuna vera rappresentanza politica che ai movimenti politici dei padroni contrapponga un movimento politico proprio degli operai.

I partiti che dicono di rappresentarci sono da diversi anni o al governo o nella maggioranza che lo sostiene.

Nel frattempo la situazione sociale degli operai è innegabilmente peggiorata. Le fabbriche che dovevano chiudere l'hanno fatto, gli esuberanti sono stati buttati fuori come da programma, con il permesso del Ministero del Lavoro e il consenso sindacale. L'attacco alle pensioni è in corso, un passo alla volta si va verso i 40 anni di galera industriale. Alle chiacchiere sui nuovi posti di lavoro fa eco una realtà di licenziamenti, di ricatti, di contratti atipici a salari miserevoli. Assistiamo ad una riedizione moderna del caporalato: il lavoro in affitto.

Una tale sottomissione operaia, un tale peggioramento della loro condizione senza il benché minimo prezzo di lotte e ribellioni da pagare è il risultato del fatto che la gestione dell'attacco antioperaio è nelle mani dei borghesi di sinistra che dicono di rappresentare i lavoratori. I padroni dell'industria devono ringraziarli.

I partiti di governo hanno il controllo del sindacato che controlla le grandi e medie fabbriche, nelle piccole lasciano fare al padrone. Attraverso Rifondazione un canale è sempre aperto fra i cosiddetti movimenti antagonisti e le istituzioni. Questi borghesi di "governo e di lotta" garantiscono che tutto venga ricondotto all'interno del sistema.

Per le esplosioni di rabbia la forza pubblica e i tribunali sono sempre al lavoro. Tutto sembra filare liscio.

La situazione economica è invece in movimento. Più invocano la ripresa e più elementi di crisi si accumulano nel mercato mondiale. Più danno per morti

gli operai e più serpeggia nelle fabbriche il rifiuto di farsi rappresentare dai borghesi di sinistra, di piegarsi alle misure antioperaie del governo Prodi, di farsi prendere in giro dalle giravolte di Rifondazione.

Gli operai hanno bisogno di un partito politico indipendente. Finché per difendere anche i più elementari diritti dovranno rivolgersi alle forze di governo o peggio a quelle dei borghesi che oggi fanno l'opposizione sono condannati ad una schiavitù sociale ed economica senza fine.

Gli operai hanno bisogno di un partito politico indipendente. Nessun sindacato di base, nessun coordinamento locale può sostituire questo strumento attraverso il quale gli operai si presentano come classe contro le classi che vivono sulla loro miseria e schiavitù.

Gli operai hanno bisogno di un proprio movimento politico. Devono prepararsi alla lotta per la loro liberazione. Nel sistema del capitale possono svolgere un solo compito lavorare, lavorare, lavorare per far arricchire il padrone che li impiega.

Nei periodi di sviluppo sembra quasi che venga concesso loro una vita passabile. Nella crisi tutto diventa più chiaro: o a salari di fame o in mezzo alla strada. Nella crisi gli operai devono imporsi con altrettanta chiarezza: conquista del potere politico, abolizione del lavoro salariato. Abolizione dello sfruttamento.

Oggi una discussione fra operai su questi problemi è urgente. Il primo incontro si svolgerà il

9 maggio 1998, ore 9:30

Pomigliano D'Arco (Na) - Aula Consiliare - P.zza Municipio
Militanti dell'Associazione per la Liberazione degli Operai delle seguenti fabbriche:

Fiat-New Holland, Modena; Comau, Torino
Siemens-Italtel, Cassina Dè Pecchi - Milano
Demag Italimpianti, Milano Borletti, Corbetta - Milano; Nuova Filati, Novara; Voith Riva Hydro, Milano;
Supermercati Gigante, Milano